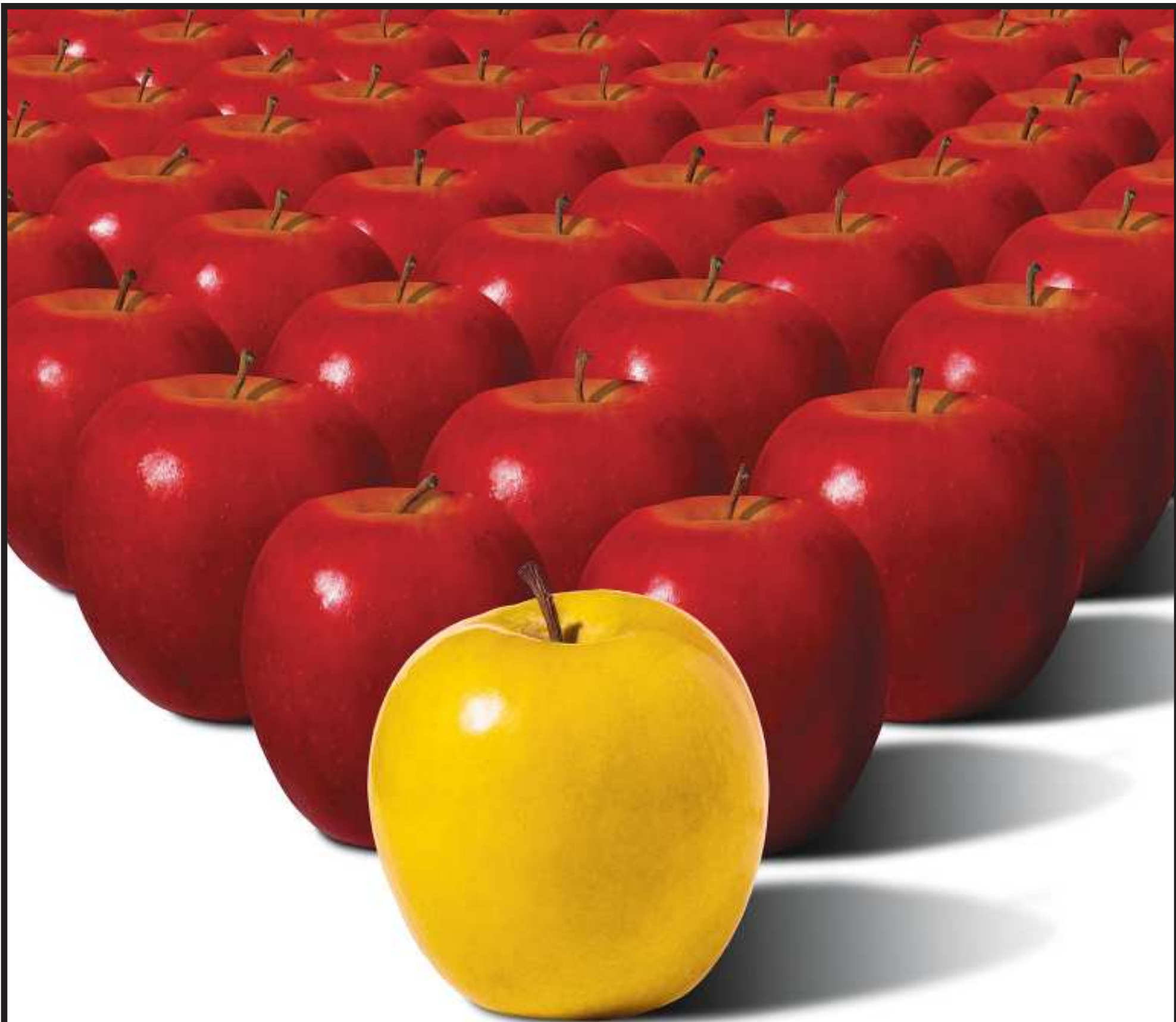


■ **il fatto**
Bolivia, la rivoluzione di Antonia
OMERO CIAI e GUIDO RAMPOLDI

■ **Pinchiasta**
Nella testa di un kamikaze
GABRIELE ROMAGNOLI e RICCARDO STAGLIANÒ



La mela cinese

*Non solo tessuti e scarpe, l'ultima
invasione è quella della frutta
e della verdura Made in Pechino
Ecco perché e cosa ci costerà*

FEDERICO RAMPINI

PECHINO

La Fuji ha una guancia rosa e l'altra gialla, i colori dell'alba nello Shandong. Un tempo i contadini qui scavavano una fossa in mezzo al frutteto, la riempivano delle mele raccolte e poi coprivano la buca di tela cerata: era il loro povero tesoro per sopravvivere all'inverno. Adesso i paesani di villaggi come Er Jia e Hao Jia non hanno più bisogno di seppellire le mele. Ne riempiono le ceste di bambù, inforcano il motofurgoncino e partono alla volta delle cittadine di Yantai o Yang Chu, le "capitali della mela". Là al mercato i Tir aspettano coi motori accesi, per fare il carico e fuggire verso l'autostrada: direzione le grandi chiatte sul Fiume Giallo verso il porto di Dongying, o i barconi sullo Yangtze verso Shanghai, e da là le navi per l'Europa e l'America.

Sono sempre piccoli proprietari a coltivare i frutteti dello Shandong, neanche mezzo ettaro a testa, ma i contadini trattano quei minuscoli appezzamenti come se ci crescessero perle. Grazie alle mele Fuji — l'ottanta per cento del reddito locale — un po' di benessere è arrivato anche qui: non c'è casa senza l'antenna tv, la stufa a gas, appaiono i primi computer.

(segue nella pagina successiva)

JENNER MELETTI

BOLOGNA

Li viaggio è stato lungo ma Fuji sembra in piena salute: il colorito, rosa che tende al rosso, è quello della faccia di un bambino che ha giocato in mezzo alla neve. È bella, Fuji, ed è anche dolce, succosa e croccante. Sta nella cassetta di cartone assieme alle sue compagne, ed ognuna di loro è avvolta in un contenitore che sembra un nido. Meglio non fidarsi, però: Fuji è la mela cinese, è l'avanguardia dell'armata che minaccia di invadere l'Italia e l'Europa. È il frutto avvelenato di Biancaneve che vuole spazzare via redditi e futuro di chi in Italia coltiva i meli da quando Roma era Caput mundi e la mela ancora veniva messa a maturare nella paglia. Ma vista qui, sotto le volte del Caab, il grande mercato ortofrutticolo bolognese, sembra una mela come tutte le altre. E anche il prezzo, centesimo più centesimo meno, non è diverso. Fuji e le altre sono partite 25 giorni fa dal porto di Qingdao, nel nord della Cina. Il nome, Fuji, lo hanno messo i giapponesi, i primi a selezionare questa mela che cresce in tutto il mondo. Ma Fuji è sinonimo di Cina perché da lì vengono esportate solo mele di questa qualità.

(segue nella pagina successiva)

■ **il racconto**
La rivincita di Wall Street
ANTONIO MONDA e VITTORIO ZUCCONI

■ **cultura**
Così finisce l'Impero britannico
ENRICO FRANCESCHINI

■ **spettacoli**
Bollywood cerca nuovi schermi
IRENE BIGNARDI e MARIA PIA FUSCO

■ **le tendenze**
Jeans, un mondo colorato d'azzurro
NATALIA ASPESI e JACARANDA CARACCILO FALCK

La copertina

Mercato globale

Il nuovo Made in China che insidia la nostra economia è l'agro-alimentare. Abbiamo ricostruito il viaggio di una Fuji dai frutteti di Yantai ai mercati generali di Bologna. Per capire che un contadino cinese le dedica 1400 ore di lavoro contro le 200 di un americano, che un raccoglitore cinese prende 2 euro al giorno contro i 6 euro l'ora dei nostri, che la concorrenza rischia di essere devastante

Cina. 88 miliardi di mele alla conquista del mondo

FEDERICO RAMPINI

(segue dalla copertina)

D a Yantai parte un quarto di tutte le esportazioni di mele cinesi verso il resto del mondo, il nuovo made in China che ha invaso le tavole degli italiani. Ottantotto miliardi di mele: l'anno scorso il raccolto cinese ha polverizzato ogni record, di che fornire più di una dozzina di pomi per ogni abitante della terra. Ancora all'inizio degli anni Novanta gli Stati Uniti erano il primo produttore mondiale di mele, oggi la Cina ne raccoglie il quadruplo degli americani. Con salari da due euro a giornata, i contadini vendono le Fuji sotto i 15 centesimi di euro al chilo: impossibile competere con quei prezzi.

Perciò i frutteti sono dilagati su due milioni di ettari, si estendono dalle rive del Mar Giallo fino alle colline del Gansu. È rimasta un'agricoltura all'antica, senza macchinari, tutta segnata dalla fatica umana. Per sfruttare al massimo quei campicelli in miniatura si piantano gli alberi vicinissimi, incollati uno all'altro. In certi punti la vegetazione è così fitta che la luce non arriva ai rami bassi, perciò i contadini stendono per terra la carta argentata per riflettere qualche raggio di sole. Quando i frutti sono ancora giovani vengono avvolti ciascuno in un sacchetto di carta. Più avanti nella stagione, toglia la carta si appiccicano nastri adesivi per proteggere la pelle delicata delle Fuji. Prima di portarle al mercato vengono incellofanate una per una. La quantità di lavoro consacrata ad ogni mela è spaventosa. Per lo stesso raccolto a cui un agricoltore americano dedica 200 ore del suo tempo, il cinese fatica 1.400 ore.

Le delicate attenzioni dei coltivatori dello Shandong hanno un costo invisibile. Da quel frutto dipende tutta la loro vita, è troppo prezioso per correre rischi con le malattie delle piante, le bestiole e i parassiti. Con la fatica sulle spalle e lo spruzzatore in mano, i contadini annaffiano le Fuji di veleni, spesso ignorando i regolamenti locali. «Ogni mela viene toccata diciassette volte prima di arrivare al mercato», è il detto cinese: anticamente alludeva a cure amovibili, oggi semmai è un sintomo di pericolosa manipolazione. Ne è convinto Peter Johnston, responsabile qualità per la catena di supermercati ParknShop di Hong Kong. Nel viaggio delle mele Fuji dalla Cina verso il resto del mondo, lui presidia la prima frontiera strategica, l'ex colonia britannica dove i consumatori sono più avvertiti e guardinghi che nel resto della Cina. Quando a notte fonda arrivano i camion dalla Cina continentale per le consegne ai suoi magazzini frigoriferi, Johnston non li lascia scaricare una sola cassetta finché i suoi esperti non hanno analizzato campioni della merce fresca. «Nella frutta e verdura cinese — dice Johnston — i pesticidi sono un problema serio. Ogni anno dei consumatori finiscono all'ospedale per aver mangiato frutti o ortaggi contaminati». Per i suoi venti supermercati ha creato una task force di periti biochimici che fanno dei blitz direttamente nei campi, dai primi fornitori. «Se chiudi gli occhi e ti affidi alla catena della grande distribuzione così come funziona adesso, sei a rischio».

Il governo di Pechino assiste trionfante all'ascesa di questa nazione come potenza agricola. Ormai un terzo di tutto il commercio mondiale di ortofrutta è made in China. Ma anche le autorità devono ammettere i pericoli per la salute. Un'indagine ufficiale ha rivelato che il 47 per cento della frutta e verdura contiene tracce di pesticidi superiori ai limiti massimi stabiliti per legge. Per onestà bisogna ricordare che l'Italia non è un paradiso ecologico; l'agricoltura padana è la più grossa fonte di inquinamento dell'Adriatico. In Cina però il fenomeno raggiunge punte ineguagliate. La produzione industriale di pesticidi è triplicata in cinque anni e dilaga anche in questo settore la contraffazione: il 40 per cento degli insetticidi chimici sono venduti agli agricoltori sotto marchi falsi, aumentando il rischio di nocività. Il ministero della Sanità stima che i casi di intossicazione da pesticidi raggiungono 120mila persone all'anno. A Pechino i ricchi ormai sono sospettosi, preferiscono fare la spesa nei supermercati stranieri, strapagando arance californiane e uva neozelandese.

I veleni somministrati dai contadini sono solo una parte del problema. Molte sostanze letali abbondano già nell'ambiente dove crescono le mele Fuji, i pomodori, i broccoli e i cocomeri made in China. Le minacce si nascondono nella terra e nell'acqua. Campi e fiumi

cinesi sono fra i più inquinati del pianeta. Chen Junshi, che per molti anni ha diretto l'Accademia cinese per la medicina preventiva, sostiene che viene individuato solo il dieci per cento delle malattie dovute ad agenti tossici nel cibo contaminato: «Non abbiamo un'idea della vera ampiezza delle patologie». Una delle eredità dei tempi di Mao Zedong è l'eccezionale densità di Ddt depositato nel suolo, per l'uso massiccio che fu fatto del micidiale insetticida. «La concentrazione di Ddt resta elevata ancora oggi — dice Wu Yongning dell'Istituto di igiene alimentare — nonostante che sia stato messo fuorilegge a metà degli anni Ottanta». Per Wu una minaccia altrettanto seria per la salute sono i pesticidi a base di fosfato che hanno sostituito il Ddt, insieme con i fertilizzanti al nitrogeno che sono cancerogeni. L'acqua è l'altra maledizione. Per irrigare bisogna attingere a fiumi e laghi circostanti. Liu Hongzhi, direttore dell'Agenzia per la protezione dell'ambiente, rivela che «i sette grandi fiumi, e 25 dei 27 laghi principali, sono contaminati da scariche industriali tossiche e fognature urbane». Mercurio e piombo, scorie metalliche e colibatteri possono passare dall'acqua ai raccolti, dalle piante fino allo stomaco del consumatore.

Ad aggravare i rischi c'è la promiscuità forzata tra industria e agricoltura, spesso vicine di casa. Uno dei paradossi della Cina è che questo immenso paese-contenente è ricoperto di deserti, catene montuose e zone aride quasi disabitate, dal Tibet al Xinjiang alla Mongolia interiore. La stragrande maggioranza della popolazione si addensa in aree ridotte: quelle dove ci sono le terre fertili sono le stesse dove c'è manodopera per le fabbriche. Lo Shandong, il regno della mela Fuji, è anche una regione ricca di giacimenti petroliferi, industria chimica, miniere e centrali a carbone. Lo Shaanxi, seconda regione produttrice di mele, è pieno di impianti petrolchimici e di industria militare. I campi dei contadini lambiscono le periferie delle grandi città, nonostante l'avanzare del cemento e dei grattacieli. Chi arriva in aereo a Shanghai dall'alto vede uno scintillio che può scambiare per il riflesso del mare: sono chilometri quadrati di campi di verdure protette da miriadi di sacchetti di plastica che brillano al sole, un raccolto indispensabile per sfamare i venti milioni di cittadini della megalopoli. La cappa di smog che opprime il cielo di Shanghai deposita le sue polveri anche sui broccoli e gli spinaci, le fragole e i pomodorini.

Magli allarmi sull'inquinamento non rallentano la lunga marcia della mela Fuji, dal villaggio di Er Ji alla cittadina di Yantai, da lì alla conquista del pianeta. I Tir la travasano sulla flotta mercantile gestita dalla Brilliant Century Agriculture Developing Company: è il più grande esportatore cinese di mele fresche. Ogni anno questa società da sola spedisce nel resto del mondo 30mila tonnellate di mele. Ha due soci italiani nel commercio all'ingrosso, Primatronic e Ama Trade. Sono i potenti intermediari della nuova "catena alimentare", che parte dai frutteti dello Shandong e arriva sulle tavole degli italiani, nello zainetto dei vostri figli, nei bar e nei ristoranti, nelle macedonie e nei succhi di frutta. Se nel viaggio intercontinentale la mela Fuji si trascina dietro veleni, la cosa non riguarda i grossisti della Brilliant Century Agriculture, che muovono miliardi sui conti in banca dai loro grattacieli di Pechino e Shanghai. Anche il governo cinese ha altre priorità. Con 800 milioni di abitanti rurali che campano di agricoltura, non si può essere troppo pignoli. La Fuji arriva sulle tavole degli italiani con tanta compagnia, insieme ai gamberetti asiatici imbottiti di antibiotici, insieme ai polli dalla salute incerta. Giorno dopo giorno, i problemi della Cina ci penetrano lentamente nelle vene.

Il problema di insetticidi e pesticidi in eccesso resta tuttora irrisolto

1) I CONTADINI CINESI RACCOLGONO LE MELE NEI FRUTTETI CHE SI ESTENDONO, DALLE RIVE DEL MAR GIALLO FINO ALLE COLLINE DEL GANSU, PER DUE MILIONI DI ETTARI

2) IN QUESTE REGIONI DI AGRICOLTURA ALL'ANTICA, SENZA MACCHINARI UN CONTADINO CINESE PER COMPLETARE IL RACCOLTO LAVORA 1.400 ORE CONTRO LE 200 DI UN SUO COLLEGA AMERICANO

LE MELE VENGONO IMPACCHETTATE UNA PER UNA E MESSE NELLE CESTE DI RAMBU'

3) POI VENGONO PORTATE CON I MOTOFURGONI O SULLE CHIATTE LUNGO I FIUMI VERSO SHANGAI E DONGYING

4) DAI PORTI AFFACCIATI SUL MAR GIALLO PARTONO LE NAVI CHE INIZIANO IL LUNGO VIAGGIO VERSO L'ITALIA CHE DURERA' CIRCA 25 GIORNI

5) LE MELE ARRIVANO NEL PORTO DI RAVENNA. IL COSTO DEL VIAGGIO E' DI 0,12 EURO AL

LA PRODUZIONE

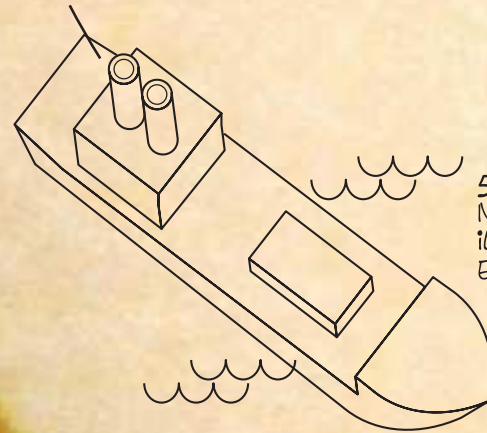
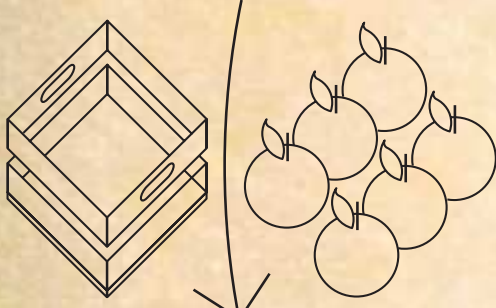
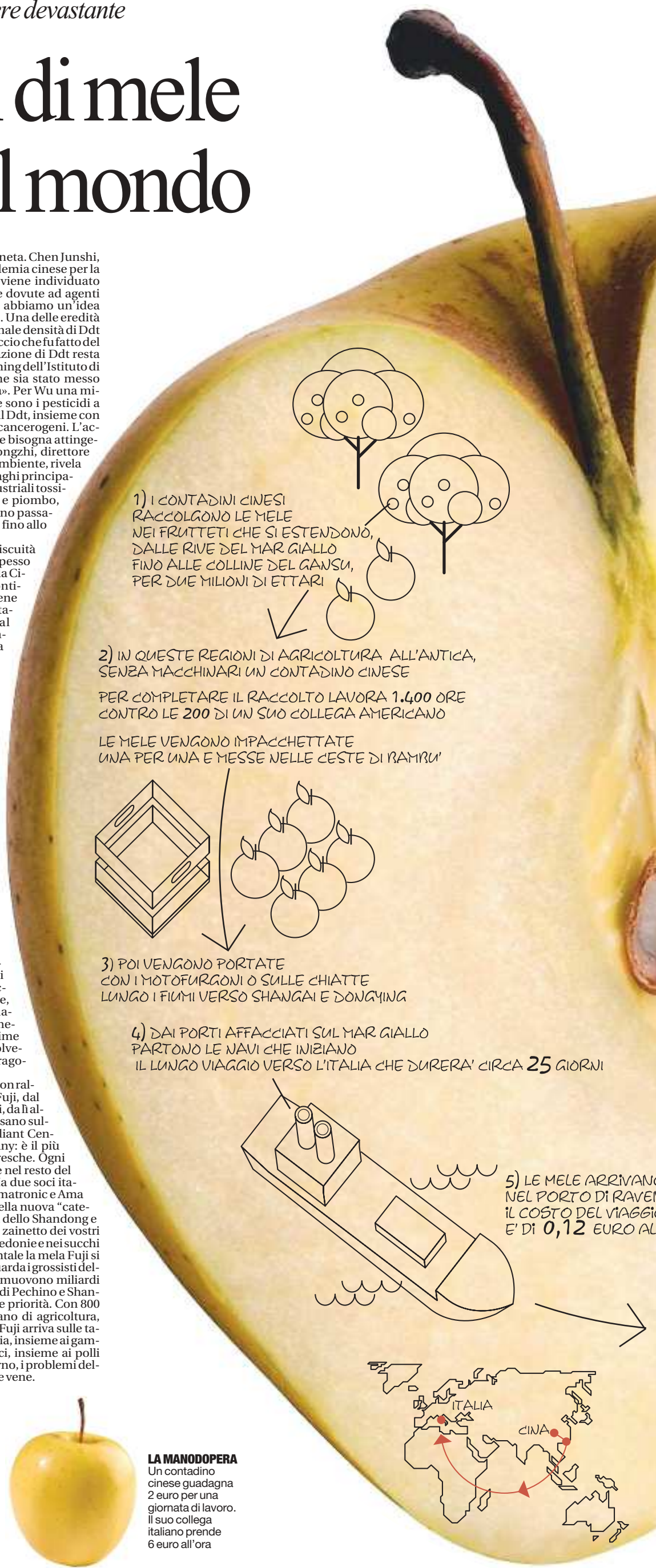
La Cina produce 88 miliardi di mele (singoli frutti) all'anno. L'Italia ne produce 19-20 milioni di quintali

IMPORT-EXPORT

Non ci sono dati ufficiali sulla Cina: una grande società ne esporta 30mila tonnellate. L'Italia ne esporta 5,2 milioni di quintali

LA MANODOPERA

Un contadino cinese guadagna 2 euro per una giornata di lavoro. Il suo collega italiano prende 6 euro all'ora





Italia. Si chiama Fuji il pomo della discordia

LA MELA CINESE

PER ARRIVARE SULLE NOSTRE TAVOLE HA PERCORSO CIRCA:

17 MILA KILOMETRI
IN TRENTA GIORNI

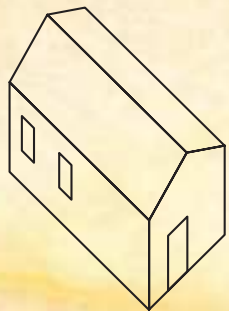
ALL'INIZIO

DEL VIAGGIO

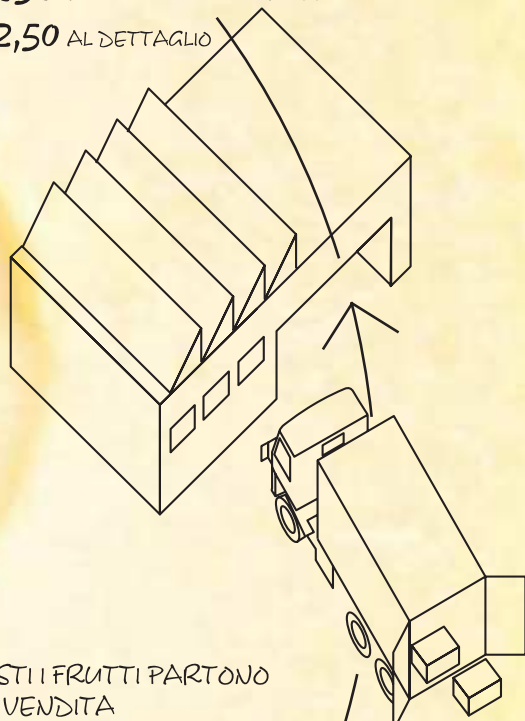
COSTA MENO DI 0,15 EURO

ALLA FINE

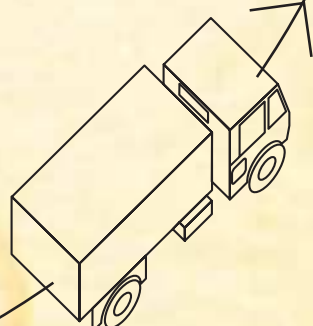
VIENE VENDUTA A 2/2,50 EURO AL KILO



8) DOPO CIRCA UNA SETTIMANA, LE MELE SONO PRONTE PER ESSERE COMPRAE, COSTERANNO COME QUELLE NOSTRE: CIRCA 0,85 EURO AL KILO ALL'INGROSSO E DAI 2/2,50 AL DETTAGLIO



7) DAI GROSSISTI I FRUTTI PARTONO VERSO I PUNTI VENDITA CON LA CARTA DI IDENTITA' CHE NE TESTIMONIA LA PROVENIENZA CINESE MA LA LEGGE NON PREVEDE SANZIONI E DUNQUE MOLTE MELE PASSANO DA UNA CASSETTA ALL'ALTRA SENZA SEGNALAZIONI



6) QUI VENGONO SCARICATE DALLE NAVI E MESSE NEI CAMION CHE PARTONO VERSO I GRANDI MERCATI ORTOFRUTTICOLI, COME IL CAAB DI BOLOGNA

JENNER MELETTI

(segue dalla copertina)

Qingdao-Ravenna in nave, poi il breve viaggio in camion verso Bologna. Anche Marco Polo portò a Venezia le cose belle e buone trovate in Cina, ma un solo baule pieno di spezie e seta valeva un patrimonio. Fuji costa invece come le altre mele che arrivano da Ferrara o da Trento.

Una prima risposta arriva da una calcolatrice, quella del dottor Riccardo Martini, della Tramaco srl, ditta di trasporti e magazzini nel porto di Ravenna. «Il viaggio da Qingdao a qui costa, per il trasporto in mare, 150 dollari a tonnellata. Sono 15 dollari al quintale, 0,15 al chilo. In euro, 12 centesimi. Nel nostro porto arrivano anche 1000 tonnellate di aglio cinese. Ma la frutta arriva ormai da tutto il mondo, raccolta nell'emisfero sud quando da noi c'è il freddo. Le mele cinesi sono soltanto l'ultima novità». Basta andare allo stand della ditta Cenerini, al Caab, per capire che la frutta cinese è in buona compagnia. Mele Stark arrivate fresche dal Cile costano meno di un euro, le Granny Smith 1/1,10, le Royal Gala 1,20. Ci sono anche le pere dell'Argentina: le Packhams a 1 euro, le Abate a 1,60/1,80. «Ancora non riesco a capire—dice il signor Massimo Venturoli, che da quindici anni commercia solo mele—come un frutto arrivato fresco dal Cile costi meno di quello italiano che, adesso siamo in giugno, è in frigorifero da nove mesi. Ma così è il mercato: se vuoi vendere devi essere più bravo, e economico, degli altri. Ogni giorno c'è una novità: fra poco, prima delle nuove mele italiane, arriveranno anche le Fuji del Brasile. E quelle sì sono davvero speciali».

Sembra che tutti i mercati del mondo abbiano portato qui le loro offerte migliori. Pomodorini a grappolo dell'Olanda fanno concorrenza ai pomodori siciliani. Il profumo d'aglio si mescola a quello dei meloni. C'è pure l'aglio viola della Francia, accanto a cartoni di scalogno grigio, una rarità, arrivato dallo stesso Paese. L'aglio cinese nella confezione di tre teste chiuse in una retina costa 1,20 al chilogrammo. Per le pesche si può scegliere. «Preferisce la Siviglia o la Valencia? Costano, secondo la pezzatura, da 1,20 a 2,40 euro. Fra due settimane costeranno la metà, ma intanto sono arrivate prima di quelle italiane».

«Il mercato—dicono Fabrizio De Giacomo, responsabile prezzi del Caab e dell'Informazione nazionale, e Duccio Caccioni, direttore del marketing—è ormai una corsa. La Spagna da qualche anno ha investito in pesche come la May Crest che maturano a Pasqua. Arrivano sul mercato prima di quelle italiane e portano a casa un prezzo alto. L'anno scorso le nostre pesche, in piena estate, erano vendute a 30 centesimi». C'è un manifesto, in un ufficio del grande mercato, che spiega molte cose. Annuncia la Mostra nazionale dei prodotti ortofrutticoli invernale del dicembre 1955. C'è un pupazzo di neve che regge un vassoio con cardi, mele, pere, un sedano, un cavolfiore. Ecco cosa si poteva mangiare, nell'inverno del '55, dieci anni dopo la guerra. «Ora invece c'è la "destagionalizzazione" e il consumatore crede che comprare l'uva o i meloni a Natale sia normale. Si sono perse le radici contadine e in tanti hanno perso anche il senno. Ma in qualche modo il mercato dà loro ragione: l'uva da tavola costa ormai 1,10/1,20 euro tutto l'anno. Arriva in aereo dal Sudafrica, e pure dalla Martinica e da Guadalupe che sono in capo al mondo ma, essendo francesi, fanno parte del mercato europeo».

Appena sentito parlare di mele ed aglio cinesi, al Caab sono scattati i controlli (del resto, si fanno 100mila analisi all'anno). «Tutto in regola. Nessuna presenza di anti-

parassitari fuori dalla norma, e le leggi italiane sono serie, se applicate. Abbiamo invece bloccato, nel passato, peperoni spagnoli e limoni argentini. Del resto, per conquistare i mercati, almeno all'inizio si vendono i prodotti migliori. Fra il 1940 ed il 1960 nel ferrarese venivano coltivate le pere "passacrassana", le più buone del mondo. I contadini le assaggiavano appena, per non consumare un frutto che veniva esportato a buon prezzo Parigi e Londra».

Dopo le avanguardie, sui mercati italiani arriveranno anche le truppe cinesi. «I loro studenti sono venuti a studiare nella nostra università, soprattutto ad agraria. Ci sono ditte italiane, come la Bini di Ozzano, che ormai da qualche anno stanno costruendo impianti in Cina, soprattutto di refrigerazione e di atmosfera controllata. La speranza dei cinesi è una crisi di produzione in Italia. Se le nostre mele, causa grandinate, gelo o altro, non potranno essere più sui mercati dopo marzo o aprile, come già è successo, allora basterà caricare navi e navie in venticinque giorni saranno qui». Le mele cinesi usciranno dal Caab (e da altri mercati e magazzini di importatori italiani) con nome e cognome: mele Fuji, prodotte in Cina, importate da... Tutto scritto sulla cassetta di legno o nel cartone di imballaggio. «Questo dice la legge ed è una cosa giusta».

Ma Danilo Merz, direttore della Coldiretti di Trento e Bolzano, e Oreste Tamanini, produttore e presidente di Tridentina, associazione di cooperative, non sono certo soddisfatti. «La legge c'è, ma non c'è nessuna sanzione per chi non la rispetta, perché mancano i decreti attuativi. Ragion per cui chi non mette l'etichetta, o piazza le mele cinesi in contenitori diversi, non rischia nulla». Bisogna venire qui, nel «paradiso delle mele», per capire se davvero esiste la paura del «pericolo giallo». «E come si fa a non essere preoccupati? La Cina è una forza dirompente, la sua popolazione vive ancora soprattutto di agricoltura. Abbiamo visto cosa è successo nel tessile e nel calzaturiero».

La Fuji giapponese è arrivata anche qui, nelle valli e sulle montagne del Trentino-Alto Adige. «La produzione è iniziata quattro o cinque anni fa, perché questa mela piace davvero e chi l'assaggia si affeziona. Noi diciamo però che la Fuji ha un sangue selvatico, perché si sviluppa come vuole e tende ad andare in alternanza: un anno fa frutti, un altro no. Ma se il mercato la vuole, noi la produciamo». Le mele (Golden Delicious in testa) qui non sono solo coltivate, ma protette e coccolate. «Silavora tutto l'inverno per la potatura, poi si rinnova una parte del frutteto, si curano gli insetti buoni per cacciare quelli cattivi e poi, con tutta la famiglia, si fa il "dirado": si tolgono le mele in eccedenza per avere su un albero quei 120/150 chili di frutti di prima classe».

Tanto amore è ben ricompensato. L'anno scorso i settemila frutticoltori del Trentino (un ettaro e mezzo a testa in Val di Non, poco più di due ettari nelle altre valli) hanno incassato 40/45 centesimi al chilo, per un totale di 544 milioni di euro. Lo Stato paga il 50% dell'assicurazione contro la grandine, la Provincia un altro 20%. «Noi diciamo che i contadini, qui, vivono poveri perché lavorano tutto l'anno, ma muoiono ricchi». Un ettaro di frutteto nel Trentino costa 400mila euro, uno di vigneto 800mila. «Con questi prezzi la terra viene comprata da chi non la lavora ma è pieno di soldi. Se chiedi un ettaro in affitto per lavorarlo davvero vogliono 5.000 euro all'anno».

Non soltanto le Fuji, qui, sono «extracomunitarie». Sono mani straniere anche quelle che arrivano per la raccolta che inizia a metà agosto e va avanti fino a metà ottobre. «Dieci anni fa c'erano i cechi e gli slovacchi, ora arrivano polacchi e rumeni. L'anno scorso sono stati assunti 10.305 raccoglitori di questi due paesi. Per loro i contadini hanno preparato piccoli appartamenti con cucina. Si mangia e si lavora assieme. Prendono 6 euro all'ora. I polacchi, per fare la stagione, si prendono le ferie. Dopo l'11 settembre i nostri polacchi sono spariti all'improvviso. Abbiamo scoperto che erano soldati dell'esercito, ed erano stati richiamati in tutta fretta».

Ci sono state altre "invasioni" straniere, nel passato, e una spaventa davvero i coltivatori. «Quindici anni fa—dice il presidente della Trentina—l'Argentina ha mandato in Italia navi e navi di patate, a prezzi stracciati. Noi non ne avevamo certo bisogno, le patate erano da sempre nei nostri orti e nei nostri campi. Il risultato è stato questo: con il crollo dei prezzi la produzione è stata in buona parte abbandonata». Oggi l'Italia importa patate da Olanda e Germania. Nel 2003 ne sono arrivate 961.949 tonnellate per 558 milioni. «Ecco, quando sappiamo che nei porti di Livorno o Ravenna arrivano navi cariche di mele o aglio cinese, chissà perché a noi vengono i brividi».

Loro sono pronti a profittare di ogni nostra crisi di produzione

LA STORIA
La mela è un frutto originario dell'Asia centrale e occidentale, diffuso in Europa fin dai tempi antichi: di lei parla anche la Bibbia

LE VARIETÀ
In Italia si registrano oltre 250 varietà di mele, tra le varie specie: le delicious rosse, le golden delicious e le rome beauty

LE PROPRIETÀ
È composta da acqua (89%), proteine (0,3%), grassi (0,3%), zuccheri (9-12%) e sali minerali, ma è anche ricca di vitamine

il fatto

Bolivia in crisi

Ha 56 anni, è nata in una comunità indios sulle montagne della regione più povera del Paese, e dopo una vita segnata dalla miseria ha trovato il riscatto nel suo lavoro equosolidale e soprattutto nel "partito dei nativi", protagonista della rivolta di questi giorni. E adesso sogna una terra socialista, senza capitalismo, dove le risorse naturali sono di tutti

OMERO CIAI

LA PAZ

«Io prego spesso per le donne cinesi, per lo sfruttamento che subiscono. Noi indios in Bolivia vogliamo fare la rivoluzione per non diventare come le donne cinesi in una catena di montaggio». Antonia Rodriguez ha 56 anni, ha finito il liceo tre anni fa, adesso studia all'università amministrazione aziendale e dirige una rete di "commercio solidale" o "commercio giusto" di prodotti artigianali (i manufatti in lana alpaca) e alimentari (caffè, cacao, patate, latte). È nata sulle montagne di Potosí, a 5700 metri d'altezza, in una comunità indios (ma loro preferiscono chiamarsi "nativi" o "originari") di nome Durazno, come le pesche.

Suo padre era un minatore diventato poi bracciante. Lei, a undici anni, faceva la sgattera a La Paz. A ventidue s'è sposata. A trenta, il marito l'ha abbandonata con tre figli a carico. Ha iniziato a lavorare nell'artigianato e a studiare lingue. Parla quelle native, come il *quechua*, ma adora il francese. È diventata consigliere comunale e, otto anni fa, è stata tra le fondatrici del Mas, il movimento al socialismo, che oggi è il partito degli indios e ha sfiorato il 40 per cento alle ultime elezioni amministrative.

Il Mas nasce dalla convergenza di tutti movimenti di base indigeni ma principalmente dall'alleanza tra i due gruppi più forti, quello dei minatori e quello dei *cocaleros*, i coltivatori di coca del Chapare, la regione degli altipiani centrali. Furono gli accordi fra il governo boliviano e gli Stati Uniti per la lotta al narcotraffico che fecero esplodere negli anni Novanta il movimento dei *cocaleros* contro "l'opzione zero", ossia il completo sradicamento di tutte le coltivazioni di foglie di coca. Il motivo, ovviamente, era economico. I *cocaleros* esportavano in Colombia dove la foglia di coca veniva sintetizzata e trasformata in cocaina prima di essere trasferita dai narcos sui ricchissimi mercati di Miami e New York. Ma non solo. Per gli indios la foglia di coca è sacra. Serve per fare il "mate", l'infuso caldo, che bevono per sopportare la fatica dell'altitudine, del freddo e della miseria. La rivolta nacque anche per conservare una produzione sufficiente al consumo locale. E, poco a poco, attirò tutti gli altri movimenti di protesta indigeni.

«Fino a dieci anni fa — racconta Antonia — i cacique dei partiti dei bianchi prima delle elezioni visitavano tutte le comunità originarie. Un paio di scarpe, qualche soldo, farina, patate, carne. E promesse. Gli bastava regalare qualcosa e promettere per avere il voto degli indios. Oggi non è più così. Abbiamo il nostro partito e gli indios votano per eleggere indios. Questa in Bolivia è già una rivoluzione». E una grossa fregatura per i bianchi discendenti dei colonizzatori, perché la Bolivia è l'unico Stato dell'America latina dove i "nativi" sono l'etnia maggioritaria, cinque milioni e mezzo, uguale al 52 per cento. Ma ancora oggi cercano di corromperli ed è successo anche ad Antonia. Tre anni fa, quando Sanchez de Losada divenne presidente, spedì due amici a casa sua per offrirle un ministero. «Mi dissero che avrei avuto la macchina, una bella casa e uno stipendio goloso. Volevano che tradissi il Mas ma io sapevo che volevano soltanto corrompermi, umiliarmi davanti alla mia gente per poi cacciarmi alla prima occasione».

Il mercato è "Satana"

Da trent'anni quella di Antonia è una guerra contro l'industrializzazione. «Perché il mercato è Satana», dice. Sui suoi telai a mano lavorano cinquanta donne che ogni mese fabbricano cento giacche di lana colorate, le *Chompas*. Se si decidesse ad usare delle macchine tessili potrebbe fabbricare cento *Chompas* in dieci giorni e avrebbe bisogno appena di due operaie. «Sono venuti tutti da me — racconta — perfino la Banca Mondiale. Tutti a proporre prestiti per comprare macchine e industrializzare la produzione. Ma noi non cederemo. Non ci faremo espropriare della nostra cultura, continueremo a produrre queste giacche con le mani». Poi sorride orgogliosa e dice che la rete del commercio giusto si autofinanzia, non accetta padroni e aggiunge: «Se io ti vendo una *Chompa* che ho fatto con le mie mani ti trasmetto anche un po' della mia energia, conservo la mia cultura e non mi faccio sfruttare da nessuno. Il sistema di produzione capitalistico spersonalizza ogni cosa, ti riduce ad una cosa e poi avvelena la Terra e le persone. Noi usiamo solo prodotti ecologici e non sfruttiamo nessuno».



Gas e libertà la rivoluzione di Antonia

remo a produrre queste giacche con le mani». Poi sorride orgogliosa e dice che la rete del commercio giusto si autofinanzia, non accetta padroni e aggiunge: «Se io ti vendo una *Chompa* che ho fatto con le mie mani ti trasmetto anche un po' della mia energia, conservo la mia cultura e non mi faccio sfruttare da nessuno. Il sistema di produzione capitalistico spersonalizza ogni cosa, ti riduce ad una cosa e poi avvelena la Terra e le persone. Noi usiamo solo prodotti ecologici e non sfruttiamo nessuno».

Il ritorno alle origini

Così Antonia combatte l'accumulazione del capitale, i prodotti transgenici e le multinazionali. E pure il sistema delle banche che, dice lei, vive rubando soldi a chi ce li mette. Nell'orizzonte di riferimento filosofico degli indios boliviani, ormai piuttosto raffinato come quello di Antonia, il modo in cui il mondo s'è sviluppato finora è tutto sbagliato. Bisogna tornare alle origini e abolire il capitalismo perché sfrutta e distrugge, ma soprattutto perché non serve. Con la rete di consumo solidale i nativi esportano e si scambiano tutto quello di cui hanno bisogno: dal latte fresco non pastorizzato ai fagioli. Ma basta per vivere? «Non nel lusso — dice — come fate voi. Ma voi avete perduto tutta la vostra cultura originaria, noi no». Naturalmente Antonia è socialista. Ma dice che ci sono due socialismi. Quello cattivo dei dominatori che s'è sviluppato

«Non vogliamo finire come le donne cinesi, in una catena di montaggio»



LA PROTESTA

Nelle foto in queste pagine, le manifestazioni che negli ultimi giorni hanno bloccato la capitale boliviana La Paz



nell'Europa dell'Est e quello solidale che vogliono applicare gli indigeni in Bolivia.

Antonia sostiene che ci sono tre semplici principi sacri che guidano la vita dei "nativi", sono: *ama-suuva* (non rubare), *ama-khella* (non avere paura di combattere per i tuoi diritti), e *ama-llubba* (non dire bugie). Tre comandamenti che i bianchi hanno sempre e sistematicamente calpestato. Per questo gli indios, da quando hanno cominciato ad organizzarsi, non hanno fatto altro che cacciare presidenti e, per questo, dopo essere sopravvissuti a cinque secoli di massacri, razzismo e brutalità d'ogni genere hanno deciso che è arrivato il momento di prendere il potere.

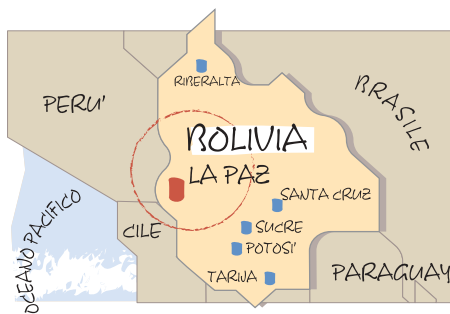
Che molto presto saranno loro a governare in Bolivia non lo dubita più nessuno. Antonia, timida, aggiunge che forse non sono ancora abbastanza «preparati» per farlo («ma ci affideremo a un team di consiglieri internazionali», dice). Il problema però è un altro. In Bolivia c'è quello che gli analisti chiamano «un pareggio catastrofico». Con questo s'intende dire che esistono due blocchi sociali, ma anche etnici (indios e no) e geografici (Est e Ovest) nettamente separati e contrapposti che, all'interno del gioco democratico, non hanno nessuna possibilità di prevalere l'uno sull'altro. Questo significa che nel prossimo futuro ci sono rischi molto consistenti. Il primo è una sorta di "balcanizzazione" (si dice che la Bolivia assomigli all'ex Jugoslavia), con una guerra civile destinata a concludersi con la separazione dei due blocchi oppure con la sopraffazione armata degli uni sugli altri.

Intuizione gramsciana

È infatti ormai del tutto evidente che gli indios, come Antonia, stanno costruendo anche un sistema di relazioni sociali e politiche che non ha più nulla a che vedere con quello degli al-

LA DIFFICILE TREGUA

A fine gennaio la regione di Santa Cruz rivendica autonomia dal governo. La richiesta si scontra con le pressioni che arrivano dalle regioni più povere che insistono per la nazionalizzazione delle risorse energetiche e la redistribuzione della ricchezza su tutto il paese. Il 17 maggio il Parlamento approva una legge che aumenta la pressione fiscale sulle compagnie straniere che sfruttano le risorse energetiche. L'opposizione, che rappresenta gli indios, la respinge come insufficiente. Il 21 maggio Santa Cruz annuncia un referendum sulle autonomie regionali. Il 6 giugno 80 mila persone sfilano a La Paz: tornano a chiedere la nazionalizzazione del gas. Nella notte il presidente Carlos Mesa presenta le dimissioni. Il Parlamento le accetta e designa come nuovo presidente il capo della Corte Suprema Eduardo Rodriguez, accogliendo così le richieste dell'opposizione.



I miraggi della Sinistra e la lezione sudamericana

GUIDO RAMPOLDI

Visto con gli occhiali soliti tutto sembra nitido: c'è una destra rapace che ha privatizzato il petrolio e una sinistra che vuole nazionalizzarlo e grida «Il potere al popolo». Col popolo, cioè «di sinistra», ovviamente sono i movimenti indios, mentre «di destra» chi chiede che la polizia, anch'essa india, ponga fine a blocchi stradali e picchetti dopo settimane di caos. Ma se anche nel sito no-global Indymedia appaiono dubbi e voci dissonanti, forse non tutto è così semplice. «Di che lotta di classe vai cianciando, pezzo d'idiota?», s'innervosisce il «cittadino Paceno», cui il «proletariato in marcia contro il putrefatto Stato borghese» del messaggio precedente pare invece un popolino manipolato o manipolabile dai corrotti.

In attesa che i ruoli si chiarificino consiglieremmo prudenza. Da anni l'America latina è, per la politica italiana, ciò che in altro modo è la Gran Bretagna laburista: una fonte di ispirazione e di colossali fraintendimenti. C'è uno scarto curioso tra la realtà e il simbolo. Il Blair virtuale inventato dal moderatismo italiano è uno sforbiciatore dello Stato sociale che però ha accresciuto le possibilità per la gioventù povera. Il Blair reale incrementa la spesa sociale, in Gran Bretagna più elevata che in Italia, senza riuscire ad aumentare la mobilità sociale, che era maggiore al tempo dell'ultimo governo conservatore.

Castro è per molta sinistra comunista ciò che Blair è per la sinistra moderata: un equivoco. Si dice: a Cuba non c'è libertà ma c'è eguaglianza. Ma dove non c'è libertà c'è sempre una nomenklatura, o comunque un ceto, che ricostruisce la gerarchia sociale ritagliandosi una posizione di privilegio. Così oggi una quota di cubani non minuscola (e, oibò, quasi tutta bianca) guadagna dalle tre alle venti volte di più di quanto percepisca l'ottanta per cento della popolazione (in media 300 pesos, circa 20 euro). Se poi qualcuno avesse la curiosità di parlare con alcuni cubani che hanno rischiato la pelle per la rivoluzione, potrebbe scoprire che oggi essi disprezzano Castro quasi quanto detestano l'ala mafiosa e terrorista dell'anticastro, appostata a Miami.

In Europa come in America latina, la fine della Guerra fredda e la globalizzazione hanno scomposto le società e il mondo: ma il vocabolario della politica non ha ancora preso atto delle complicazioni. Per la destra «privatizzare» è parola meravigliosa: eppure le privatizzazioni argentine sono state un totale disastro. A molta sinistra nazionalizzare pare sempre giusto: eppure un'industria petrolifera nazionalizzata che non abbia capitali né tecnologie sufficienti per stare sul mercato, viene rapidamente ridimensionata dalla concorrenza. Beniamino della sinistra no-global, il venezuelano Chavez presenta la sua riforma agraria come una grandiosa novità rivoluzionaria quando invece, se riuscisse, sarebbe il pilastro d'un buon capitalismo. Quello statunitense deve molto alle leggi che alla metà dell'Ottocento sanarono occupazioni di terre demaniali ed «espropri proletari» di terreni privati (fecero la differenza tra gli Usa e un Paese dalle stesse potenzialità, l'Argentina, dove lo stesso percorso fu impedito dall'alleanza tra destra agraria, esercito e Chiesa). In altre parole le buone soluzioni non sono necessariamente o «di destra» o «di sinistra»: la questione vera è se funzionano e se giovano all'interesse collettivo. Una buona riforma agraria oggi costa molto e richiede una strategia accurata. L'ula, che l'ha promessa ai brasiliani, esita, temendo un risultato mediocre e complicazioni politiche. Non esita Chavez, almeno nelle parole: ma è molto dubbio che egli sia capace.

Sono «di sinistra» i movimenti indios apparsi negli ultimi anni in America latina? In teoria sì, tutti. La sinistra europea li guarda con simpatia, come non tifare per chi ha subito persecuzioni tentativi di annichimento più o meno sistematici? A patto di non attribuire alle popolazioni indie una sorta di patrimonio genetico orientato all'amore per la giustizia e per la libertà così come le intendiamo noi. C'è indio e indio. Molte comunità andine hanno la spiacevole abitudine di ammazzare quei loro membri che deviano dalla morale tradizionale; altre, più isolate, considerano lo stupro un'attività venatoria; altre ancora tendono a organizzarsi come mafie intorno a feroci padrini. Insomma, prima di commuoversi alla notizia di indios in marcia su questa o quella capitale bisognerebbe capire chi sono, cosa vogliono davvero e chi li guida: quando si grida «potere al popolo» in genere quel «popolo» ha un nome e un cognome. E talvolta una biografia raccapricciante.

Se oggi c'è una «lezione sudamericana» da apprendere è che dovremmo diffidare dei termini ideologici tarati su un mondo e su una società nel frattempo mutati. Domandarci se il Tizio sia davvero «riformista» e Caio non abbastanza «moderato» non ci porta lontano. Malmessi come siamo, sarebbe più produttivo discutere di soluzioni: alcune funzionano, altre meno o affatto. Parlare sempre dei massimi sistemi, come fanno anche Chavez e Castro, è il modo più furbo per velarci che nella realtà non stiamo discutendo del futuro del Paese. Col rischio che finisca come spesso in America latina quando la gente si convince d'aver a che fare con mestieranti della politica: li manda a ramengo.



tri. È una cesoia geografica: i primi vivono sulle Ande, gli altri in pianura; etnica: i primi sono indios, gli altri sono meticci o bianchi; e politica: i primi sono social-comunisti, no global, anti americani e anti capitalisti, gli altri sono global, transgenici etc. Nella testa di Antonia alla fine c'è addirittura una intuizione gramsciana. Sostiene che si tratta di fare le «alleanze strategiche» giuste perché anche nell'altra metà ci sono sfruttati e sfruttatori, oligarchi fascisti e intellettuali liberali. Così, ingenua, s'affida al cuore, alla tolleranza, alla bontà «che è in ognuno di noi» per scongiurare altre violenze.

Ma appena torniamo a parlare del

gas, degli idrocarburi di cui la Pachamama (la Madre Terra) è ricchissima Antonia s'infuria. «Quel gas è nostro, soltanto noi possiamo decidere che cosa si deve fare con ciò che si estrae dalla nostra terra». Dunque va nazionalizzato. Ma nazionalizzare significherebbe la fuga delle multinazionali che hanno i fondi e soprattutto la tecnologia per l'estrazione. Un salto indietro di qualche secolo. Questo però è un particolare che alla nostra interlocutrice e alle migliaia di «nativi» che hanno partecipato alla rivolta importa pochissimo.

Quello che gli importa è che sono convinti di essere seduti su una minie-

ra d'oro (il gas) e pretendono che la spartizione della torta non riempia le solite pochissime mani. «Col gas — pensa Antonia — possiamo costruire scuole e ospedali, dare la pensione a tutti e finanziare i programmi di sviluppo alternativi». È esattamente quello che pensa anche Evo Morales, l'ex cocalero che è diventato leader nazionale dei «nativi», li ha trasformati in un esercito e gli ha anche regalato un sogno: «Gas e socialismo». Tra qualche mese, dopo l'inverno, Evo potrebbe anche essere il nuovo presidente della Bolivia. Sempre che gli oligarchi di Santa Cruz non trovino qualche sistema per farlo fuori prima del voto.

VILLAGGI TOURING. A CIASCUNO IL SUO.

I villaggi Touring sono in simbiosi con te, sorgono in **riserve naturali protette** a La Maddalena (Sardegna), Marina di Camerota (Campania), Isole Tremiti (Puglia) e Favignana (Sicilia).

Il **relax**, lo **sport** e le **mille attività** incontrano le inclinazioni più personali.

• **sconto soci del 10%** sulla quota settimanale

• **offerte speciali per i bambini** (Camerota e Tremiti 3° letto 50%, 4° letto gratis)

• **finanziamenti a tasso 0%** senza spese aggiunte

Qual è il tuo villaggio Touring? Scoprillo presto!



Touring Club Italiano

L'inchiesta

Identikit del terrore

Dal 1980 al 2003 gli attacchi suicidi nel mondo sono stati 315. Un libro di Robert Pape li ha censiti tutti e ha tracciato il profilo psicologico dei terroristi, scoprendo che il luogo comune rischia di indurre i governi occidentali in un errore pericoloso: **i nuovi kamikaze non sono spinti dal fanatismo religioso ma da un progetto strategico lucido**

Dentro la testa di una bomba umana

RICCARDO STAGLIANO

Nella testa di un kamikaze, anche quando c'è, Allah è sempre socio di minoranza. Non decide lui chi dovrà farsi saltare in aria. È un groviglio complesso quello dei moventi che spingono su questa strada sanguinaria. Il principale, nella sua apparente follia, è lucido e laico: mettere tanta paura al nemico da costringerlo alla ritirata. È questa la «logica strategica del terrorismo suicida», come recita il titolo di un libro appena uscito negli Stati Uniti (*Dying to Win: The Strategic Logic of Suicide Terrorism*) che ha mandato in frantumi un assunto — la bomba umana è fondamentalista musulmana — tanto consolidato quanto indimostrato. Mentre individuare l'innescò della bomba — la liberazione della propria terra, il desiderio di vendetta, l'illusione di un riscatto sociale, quasi mai la pazzia, meno ancora l'aspettativa delle 72 vergini con cui trastullarsi nel jannah, il paradiso dei martiri — non è un interrogativo accademico ma questione di vita o morte. Per i paesi bersaglio, innanzitutto. E per il resto del mondo, dove questi bombaroli soddisfatti della propria tecnica potrebbero un giorno volerla esportare.

«Il kamikaze non è un prodotto della religione ma di una strategia chiara: costringere le moderne democrazie ad abbandonare territori che i terroristi considerano la loro patria» spiega a *Repubblica* il professor Robert Pape, dell'università di Chicago. Una conclusione cui è arrivato dopo aver compilato il primo censimento completo di questo tipo di attentati dal 1980 al 2003: 315 attacchi in tutto il mondo, con una tremenda accelerazione negli ultimi anni. «Ad averne compiuti di più sono le Tigri Tamil (76), a maggioranza indu, mentre Hamas e la Jihad Islamica seguono con 54 e 27. E anche quando le organizzazioni che li firmano vivono in paesi musulmani, per oltre un terzo si tratta di gruppi secolari, come i Martiri delle brigate Al Aqsa o il Partito dei lavoratori curdi». Conviene quindi lasciar perdere la scorciatoia dell'estremismo in nome e per conto del Profeta e imboccare la via lunga, quella che nella storia ha offerto un campionario variegato di terroristi suicidi cristiani, ebrei o shintoisti, solo per citare i più noti.

Israele, India, Iraq: la «formula Pape» resta valida qui e altrove. «Le democrazie sono i bersagli giusti — insiste il professore — perché, a differenza delle dittature, sono sensibili alle morti dei loro cittadini. Russia, Sri Lanka e Turchia hanno subito attacchi del genere solo dopo essersi affrancati dalle tirannie». Ronald Reagan motivò il ritiro dal Libano con il fatto che l'America non poteva più permettersi «un altro attacco kamikaze contro i marines». Come quello con i camion bomba a Beirut che nell'ottobre '83 fece 241 vittime, inaugurando la moderna stagione di questa macabra specialità. Ci vollero dieci anni esatti prima che i palestinesi la importassero con gli Hezbollah. Era la prima intifada, le pietre neppure scalfivano i tank e, in un'escalation tragica, i gruppi armati trovarono quella che Bruce Hoffman, direttore della Rand Corporation, definisce oggi «la definitiva arma intelligente»: economica, efficace, in grado di cambiare traiettoria sino all'ultimo secondo e fare in media quattro volte più vittime di ogni altra tecnica di guerriglia. Un'analisi costi-benefici condivisa sia dal Congresso Usa che dall'ideologo di Osama Bin Laden. Il primo l'ha messo per iscritto in un rapporto dell'agosto 2003 per cui, con solo il tre per cento degli attentati dell'ultimo quarto di secolo, i kamikaze hanno provocato circa metà dei morti totali. Mentre Ayman Al Zawahiri ha lodato le «operazioni di martirio» come «il modo di maggior successo per infliggere danno all'avversario e il meno costoso in termini di vittime tra i mujaheddin». Conviene, funzionano.

Un'arma terribile: economica, efficace, capace di cambiare traiettoria fino all'ultimo secondo e di fare quattro volte più vittime di ogni altra tecnica di guerriglia



FOTO CORBIS



FOTO AP

BAMBINI AL MASSACRO

Qui sopra, un kamikaze palestinese di 14 anni fermato dagli israeliani. In alto, l'attentato di Beirut nell'83

Torniamo alle motivazioni, e diamo la parola al professor Andrew Silke, che insegna alla britannica East London University. «La prima cosa da capire è che, nella maggior parte dei casi, non sono pazzi né depressi. Anzi, sono più istruiti e ricchi della media dei loro connazionali. Non vogliono fuggire dalla vita ma perseguono un progetto nazionale». Che parte da una constatazione aritmetica: «Il nemico è molto più forte, come gli americani in Iraq, e il loro resto solo il corpo per colmare il gap bellico-tecnologico». Proletari del terrorismo, viene da dire, che mettono in gioco l'ultimo bene che possiedono. «Qualsiasi religione può usarli, e non è mai la motivazione decisiva. Certe prevedono una ricompensa ultraterrena, come l'islam, ma c'è controversia». Perché il suicidio (*intihar*) è peccato grave mentre morire nel nome di dio è santo, rende chilo compie un martire (*shahid*).

«C'è bisogno di religiosi influenti che dicano a voce alta che l'islam non consente mai l'uccisione di civili, che li "scomunicano" come i baschi hanno fatto con l'Eta» si accora la professoressa Mia Bloom, che insegna all'università di Cincinnati e ha pubblicato da poco *Dying to Kill. The Allure of Suicide Terror*. Non si stanca di ripetere che la pista islamica porta poco lontano, come la ricerca sul campo e una lunga scia storico-etimologica conferma. «Ci sono stati gli "zeloti" e i "sicari" ebrei che si immolavano contro gli invasori romani nel I secolo. Gli "assassini" (*hashishiyya* in arabo) attivi dal XI al XIII secolo tra Siria e Iran, un culto che sterminava i musulmani apostati, dandosi volontariamente in pasto alla morte. E i devoti Cavalieri Templari che, più o meno negli stessi anni, facevano andare a picco una loro nave con 140 cri-

stiani per far fuori dieci volte tanti islamici». Oggi, dice la Bloom, conta piuttosto la dedizione totale al leader: «I volontari Tamil, ad esempio, erano motivati essenzialmente dall'opportunità di incontrare Villupillai Prabhakaran, il capo leggendario che per l'occasione trascorrevano con loro la sera della vigilia, preparava l'ultima cena e li aiutava a lavare i piatti. Vi immaginate? Un mito vivente all'avevo. Non a caso 33 kamikaze sono state donne».

Un nuovo capitolo che conferma la straordinaria capacità transativa del male e quella che Hannah Arendt chiamava la sua «banalità». «Per le donne spesso è una volontà figlia di abusi subiti che, in certe società, le squalificherebbero per sempre» spiega. La prima kamikaze di Hamas, Reem Riyashi, era stata scoperta a tradire il marito. E si era messa d'accordo con lui per spiare in maniera «utile» per la famiglia e la comunità. Dopo la foto rituale con il figlio di tre anni e un kalashnikov in braccio, si era fatta saltare assieme a quattro soldati israeliani al checkpoint di Erez. «Per loro, come per le "vedove nere" ceccene — aggiunge Bloom — è anche un modo per far avanzare la loro aspirazione di eguaglianza».

Per femmine o maschi, avere in curriculum un trauma grave si rivela una risorsa. Nei Territori palestinesi è all'opera un'intergenerazione psicologicamente sinistrata. «Nel '93 — racconta da Gaza lo psicologo Eyad Sarraj — alle sassaiole seguirono rappresaglie violentissime. Uno studio sui bambini della Striscia dimostrò che il 45 per cento aveva assistito al pestaggio del padre da parte dei soldati. Un'esperienza devastante che inconsciamente li portò a sostituirlo, proiettando il suo ruolo di potere su gruppi come Hamas. Dieci anni dopo i ragazzini di allora, cresciuti nel mito della vendetta, sono i kamikaze di oggi». Sarraj, laureato a Harvard e fondatore del Centro di salute mentale di Gaza, si sforza di evitare fraintendimenti. «Uccidere civili non è mai giustificato. Non dovremmo cercare di provocare paura negli israeliani ma senso di colpa, come riuscimmo a fare all'inizio della "rivolta delle pietre"». Poi con le bombe umane «cominciò il disastro» che si può fermare solo con «la fine dell'occupazione e degli attentati».

L'occupazione, di nuovo. Sostiene Pape: «La democratizzazione dell'Iraq non sta riducendo gli attentati suicidi: anzi li ha raddoppiati da 20 nel 2003 a 40 nel 2004». Il professore non è un ingenuo, dice «petrolio al petrolio» e neppure si sogna di abbandonare il Golfo. Ma propone un ritorno alla politica estera anni '70-80, a quell'*"offshore balancing"* in cui gli incrociatori stavano al largo pronti a intervenire, senza che un solo anfio di marine calcesse la sabbia del deserto.

Perché la politica antiterrorismo che si sceglie, come una chemioterapia sbagliata, invece di salvare il paziente può accelerarne la morte. «Riuscite a immaginare foto migliori degli orrori di Abu Ghraib per uno spot di reclutamento di volenterosi *shahid*, che non vogliono gli americani sulla propria terra?», dice la professoressa Bloom. Un punto, questo della presenza militare alimento principe dell'odio kamikaze, sul quale i quattro maggiori esperti della materia parlano la stessa lingua. E allora perché spostare il discorso sulla religione, dando corda alla vulgata dello «scontro di civiltà»? «Perché i morti occidentali sono quasi sempre vittime di islamici, e l'etichetta resta appiccicata nella testa della gente», abbozza Silke. Ma uno stato non può esimersi dalla fatica di cercare di capire, se vuole trovare la medicina per una malattia grave che va peggiorando. Di cui Allah, al più, è portatore sano.



IN FAMIGLIA

Nelle foto qui accanto, dall'alto, Ziad Jarrah con la madre, mentre balla a un matrimonio in Libano, e nella foto nella moschea di Amburgo con gli amici della tessera del passaporto





IL FENOMENO

IL PROFILO	LE DONNE	LA VENDETTA	LE VITTIME
I kamikaze sono in genere più istruiti e più ricchi della media dei loro connazionali e non sono pazzi né depressi	Le donne che si sono rese protagoniste di attentati suicidi lo hanno fatto spesso per "lavare" l'onta di abusi subiti	Il 45% dei bimbi di Gaza, durante la prima intifada, assistette al pestaggio del padre: molti di loro sono morti da kamikaze	Negli ultimi 25 anni gli attentati kamikaze sono stati il 3% del totale ma hanno causato quasi metà delle vittime

Ziad, l'uomo normale che volò contro le Torri

GABRIELE ROMAGNOLI

BEIRUT

Una notte di febbraio del 2000, in un appartamento di Bochum, in Germania, Aysel Sengun, una giovane donna di origine turca, resa insonne dai tormenti, aspettò che il marito si addormentasse, poi, silenziosamente, sollevò le lenzuola e, centimetro per centimetro, ne esaminò il corpo. Cercava una ferita, una cicatrice, un qualunque segno che le potesse dire da dove, realmente, era venuto e dove sarebbe andato. Ziad Jarrah si era ripresentato alla sua porta dopo mesi con un vestito elegante, il volto rasato e due sporte del duty free di Dubai piene di regali: gioielli, miele, un paio di scarpe e, quel che più contava, una gonna. Finì l'esplosione senza risultato: la pelle di quell'estraneo che era suo marito non le aveva detto nulla di più di quanto avesse fatto la sua bocca. Si ridistese con gli occhi sbarrati al soffitto. Raccontò poi che in quel momento decise di mentire a se stessa, di dirsi che tutto sarebbe andato bene, lui era tornato, l'amava, voleva un figlio, avrebbero vissuto felici e contenti. Ma una voce continuava a chiederle: «Chi è veramente quest'uomo che ti dorme a fianco?». E lei non conosceva la risposta.

Scriverà il *Boston Globe* sette mesi più tardi: «Di tutti i misteri che circondano l'attentato dell'11 settembre, la vita del presunto dirottatore libanese Ziad Jarrah è uno dei più fitti». Radunate un comitato di esperti e chiedete loro di tracciare il profilo psicologico di un kamikaze fondamentalista islamico. Concedete qualche variante, allargate il ventaglio a dieci, cento, mille possibilità: non una volta verrà fuori l'identikit di Ziad Jarrah, l'uomo che non doveva esserci. Al punto che qualcuno trova argomenti per dire che proprio non c'era, o, se c'era "dormiva", era un qualunque passeggero, non il dirottatore seduto ai comandi nella cabina di pilotaggio del volo 93 della United Airlines diretto da Newark a San Francisco, non quello che, come da registrazione, segue il suggerimento di un compagno e schianta l'aereo in un campo. S'inganna chi pensa così, ma s'ingannano anche tutti quelli che, nell'identikit di un kamikaze, alla voce segni particolari mettono: fanatico religioso, in cerca di una vendetta politica, disperato. Se Ziad Jarrah era su quell'aereo, bisogna lasciare spazio a qualche altra caratteristica, più spaventosa perché universale. Per arrivarci ripercorriamo i tratti salienti, in quanto anomali, della vita dell'uomo che non doveva esserci.

Ziad nasce da una famiglia musulmana sunnita, ma assolutamente laica. Il padre, pubblico ufficiale, e la madre, insegnante, non gli danno alcuna educazione religiosa. Suo zio Jamal scoprirà solo in età matura di non essere cristiano: da piccolo la madre lo affidava a un'amica protestante che lo portava con sé a messa. Nel quartiere di Beirut dove Ziad cresce usi e, soprattutto, costumi non sono rigorosi. Le donne vanno alla spiaggia in bikini, gli uomini bevono alcool. Lui frequenta, come ogni giovane libanese che possa permetterselo, una scuola cattolica. Impara a parlare correntemente inglese e francese, nuota e gioca a basket, indossando una maglietta con l'emblema di una squadra dell'Nba americana. Presta servizio in una comunità che aiuta i disabili e gli ex tossicodipendenti. Si diploma a fatica. In famiglia notano che «è più interessato alle ragazze che alla geometria». Gli chiedono che cosa intende fare da grande. Ziad risponde: «Pilotare aerei». Con genitoriale istinto il padre inorridito dice: «Per carità! È pericolo-

La famiglia laica, la scuola cattolica di Beirut, gli studi in Germania, la storia d'amore con una ragazza turca e infine la trasformazione in terrorista. Inspiegabile. O quasi

e si riprendono come trapezisti. Lei gli scrive lunghe lettere d'amore e riconciliazione («Mi manchi. Miao. Vorrei coccolarti. Ti amo»). Lui è più conciso, ma conclude con «Goodbyeeeeeee!!!!!!». Appare, come molti, un uomo diviso tra una scelta familiare e un'altra vita che tiene nascosta alla moglie e ai parenti. Scompare per lunghi periodi: va in Pakistan, va in America a prendere lezioni di volo. Fa un viaggio alle Bahamas con i compagni del corso, tutti americani. Ride e scherza con loro. Telefona continuamente alla famiglia in Libano. Nel gennaio 2001, quando il padre si ammala (o finge, per rivederlo), accorre. Nella circostanza partecipa a un matrimonio. Un video lo mostra mentre danza felice. Mohammed Atta ascoltava solo canti religiosi.

I due si conoscono poco e non si piacciono. Atta è il volto che corrisponde all'identikit, Jarrah no. Minaccia, lo rivelano gli atti della commissione d'indagine, di tirarsi indietro. L'uomo che non doveva esserci è, anche, quello che non voleva più esserci. Khalid Sheikh Mohammed, l'innamorato respinto dalla dentista, ordina di fare pace tra i due. Atta, soldato perfetto, piega il capo. A Ziad non resta che prenderne atto. La notte tra il 10 e l'11 settembre in una camera del Day's Inn di Newark scrive a Aysel una lettera che verrà ritrovata in circostanze sospette: sbaglia l'indirizzo, per cui torna al mittente. Prendiamola per buona. Dice tra l'altro: «Sono quello che desideravi, ma purtroppo dovrai attendere per rivedermi... allora vivremo una vita stupenda ed eterna, in castelli d'oro e d'argento». Si firma: tuo per sempre, Ziad Jarrah, 11 settembre 2001. Dall'aeroporto di Newark, prima di prendere il volo 93 e dirottarlo, Ziad chiama Aysel. È prestissimo. Lei è semi addormentata. Lui dice tre volte «I love you». Poi: «Goodbyeeeeeee!!!!!!». Riappare e va.

Ziad non era un fanatico religioso. Ha incontrato qualcuno che lo era e ci ha giocato insieme. Era un ragazzo sperduto in una terra straniera, poco amichevole e per nulla attraente. Cercava una ragione per quella vita e per tutta la sua vita. Come quasi tutti gli uomini nella storia dell'umanità era scisso tra prospettiva del focolare e quella del fuoco, tra la donna che contraddittoriamente amava e le compagnie maschili. Che queste non gli proponessero allegri svaghi, ma il loro contrario, è stato solo un accidente della storia. Albero sradicato, Ziad ha ritrovato fondamenta in quel legame maschile che sta alla base di una qualunque banda e del suo, spesso insano, progetto. In quel consesso ha seguito i miraggi della forza, del coraggio, di una ragione superiore che non avvistava dentro la propria anima. Ha ceduto alle regole del gruppo e le regole prevedevano che non fosse possibile tornare indietro senza perdere la stima di sé e dell'esistenza tutta. È andato perciò avanti, anche quando non voleva più, anche se forse non ha davvero voluto mai.

C'è, nel gruppo dell'11 settembre, un poco investigato lato animale maschile, una logica da branco che prepara lo stupro di gruppo (gli aerei dentro le Torri, la spada dell'Islam che penetra l'America). Nell'eccezione della vigilia i terroristi sauditi a Boston chiamano diversi servizi di squillo (ma rinunciano per l'eccesso della richiesta economica). Fuori dal contesto, ma suo prigioniero, Ziad scrive parole d'amore eterno alla moglie. Muore portando con sé il proprio mistero. Lascia aperta la porta al dubbio. La famiglia non ottiene l'esame del Dna sui resti. Il suo cadavere è classificato come appartenente a "John Doe", formula americana per dire «uno sconosciuto qualunque». Proprio questo ci dovrebbe spaventare: né fanatismo né ideologia politica. Era uno qualunque.



ATTACCO ALLE TWIN TOWERS

In alto, l'attacco alle Torri gemelle. Sopra, due dei kamikaze ripresi dalle telecamere dell'aeroporto di Portland

so, potresti schiantarti!».

Gli propongono di studiare all'estero, gli offrono due città dove hanno parenti: Toronto, Canada, o l'oscura Greifswald, Germania. Il poco avventuroso Ziad sceglie la seconda perché è più vicina a casa. Finisce in un borgo medievale pullulante di neo nazisti con il cranio rasato. Abituato agli sfarzi di Beirut si considera in una sorta di arretrato terzo mondo. Una notte (inevitabilmente) al "Fly In Disco" popolato di giovani fuori moda lo demoralizza. Si fida. Lei è Aysel, una ragazza turca che studia da dentista.

A parte, bisognerebbe analizzare l'attrazione che le dentiste esercitano sui kamikaze. Khalid Sheikh Muhammad, una delle menti dell'attentato alle Torri, quando viveva a Manila frequentando bar e bordelli, fece squillare un giorno il cellulare della dottoressa Mosquero nel suo ambulatorio. «Guarda alla finestra», le disse. Il terrorista era lì, faceva ciao da un elicottero che trascinava lo striscione: «I love you».

Ziad ama Aysel. Entrambi sono, o amano definirsi, «alberi senza radici». Estraniati, alienati, in cerca di un senso che lei sembra trovare nel loro incontro, lui meno. Vuole una missione, una causa. Frequenta altri giovani di origine araba e si avvicina a una moschea. I precetti dell'Islam sembrano fare breccia, ma non vanno molto al di là della superficie. Chiede a Aysel di portare il velo. Regolarizza la loro unione sposandola segretamente, o non ufficialmente, a seconda delle versioni. Comincia a parlare di *jihad*, a mostrarsi aggressivo. I due si lasciano

il racconto

Templi del potere

Da oltre duecento anni la sua attività segna le sorti dell'economia mondiale. È stata definita a lungo il regno della speculazione, il simbolo del profitto a ogni costo. Ma oggi la borsa americana ha subito una metamorfosi d'immagine. Tanto da essere considerata in un libro di successo **"la finestra sull'anima dell'America"**

La rivincita di Wall Street

ANTONIO MONDA

NEW YORK

La strada che si estende da un fiume fino a un cimitero deve il suo nome al muro edificato nel 1644 dagli olandesi che colonizzarono l'isola di Manhattan per proteggersi dagli attacchi dei soldati inglesi. A quell'epoca la prima e più straordinaria speculazione mai operata in America era già avvenuta, e il corrispettivo di trentadue dollari pagato da Peter Minuet per conto della Dutch East India Company agli indiani Canarsie per la proprietà dell'isola di Manhattan era citato, a seconda dell'appartenenza alle parti in conflitto, come un atto di genialità imprenditoriale o un presagio di una maledizione ineluttabile.

Il muro si rivelò del tutto inefficiente per le esigenze di difesa degli olandesi, ma quando venne abbattuto lasciò il nome al sentiero che lo costeggiava e che, nel giro di pochi anni, divenne il centro dell'attività finanziaria della città, quindi dell'intero pianeta, e infine il simbolo stesso del capitalismo. Un libro intitolato *Everyman a speculator*, a firma di Stephen Fraser (il sottotitolo è *A History of Wall Street in American Life*) ne racconta la storia controversa e appassionante, tracciando parallelamente l'avventura epica di un'America che sembra non aver mai conosciuto l'età dell'innocenza ma che tuttavia ha saputo far convivere in ogni momento i sogni e il disincanto, il cinismo e la purezza, gli ideali e gli interessi.

Agli albori della storia americana, il centro degli affari era situato a Boston, ma non esisteva un luogo deputato per le prime compravendite di obbligazioni relative agli appalti di costruzioni di strade, o alle trattative sull'importazione dei liquori. La nascita ufficiale dello "stock exchange" di New York è datata 1792, quando un gruppo di ventiquattro imprenditori, capitanati da John Sutton e Benjamin Jay, decisero di regolamentare il flusso degli scambi di merci come il caffè e le pellicce, l'acquisto dei biglietti delle lotterie, e le trattative per le obbligazioni offerte dalle nuove banche, tra le quali si stava rapidamente affermando la Bank of the United States.

Un'istituzione per soli uomini

All'ombra di un sicomoro di Castle Garden, gli imprenditori fissarono le regole, gli orari e le commissioni di ogni singola compravendita, decidendo che l'edificio al numero 22 di Wall Street sarebbe diventato la sede del mercato. La nascita della nuova istituzione in una zona caotica e popolare fu ritenuta unanimemente velleitaria: Boston rappresentava ancora il centro finanziario principale del Nord America, e Manhattan, che all'epoca era separata sia da Brooklyn che da Queens, contava appena 34 mila abitanti. L'accesso alla sede della borsa era consentito esclusivamente agli uomini, e si dovette aspettare fino 1967 per vedere una donna, di nome Muriel Siebert, autorizzata a gestire in prima persona gli scambi insieme a 1365 agenti di sesso maschile.

In quei primi tempi Wall Street cambiò cinque volte indirizzo soffrendo quotidianamente la rivalità con i cosiddetti Curbstone Brokers, che gestivano per strada le trattative per i titoli delle società che non avevano i requisiti per essere iscritte alla sede ufficiale della borsa. Anche questo tipo di competizione, caratterizzata da scorrettezze, corruzione e intuizioni geniali, va inserita all'interno della grande epica del capitalismo americano e offre lo spunto per la riflessione su un luogo che per lungo tempo ha rappresentato il simbolo del profitto a ogni costo e della vittoria della spietatezza sulla solidarietà, ma che negli ultimi decenni è stato considerato una realtà dalla quale è impossibile prescindere. E che può rivelarsi non solo apportatrice di benessere ma perfino di libertà.

La metamorfosi da un'immagine di amoralità a luogo dell'opportunità è a sua volta una chiave di lettura dell'essenza più intima e religiosa del mondo nuovo, che esalta questa trasformazione come il passaggio

Il suo fascino ambiguo ha ispirato grandi figure della letteratura e del cinema, dal Bartleby di Melville al Jay Gatsby di Fitzgerald fino al Gordon Gekko di Oliver Stone, che dice: "L'avidità è una cosa buona"

dalla perdizione alla redenzione. In un saggio apparso su *New York Times Review of Books*, Harold Evans ha messo in evidenza come Wall Street sia stata definita da Fraser in almeno cinque modi contrastanti, e come tutte queste definizioni possano corrispondere, almeno occasionalmente, alla verità: «Un covo di ladri»; «il motore dell'innovazione»; «una cospirazione di oligarchi»; «Babilonia sull'Hudson»; «la strada per la democrazia fondata sulla proprietà privata».

La lettura del libro, che rievoca figure «più grandi della vita» quali J. P. Morgan, e i «quattro cavalieri» (Cornelius Vanderbilt, Daniel Drew, Jay Gould, and James Fisk) è appassionante in particolare nella descrizione della cosiddetta «età dell'oro», nella quale i finanziari statunitensi compresero che il successo della loro attività speculativa avrebbe potuto spostare a New York il baricentro del potere dell'intero pianeta. Ai personaggi "larger than life" si affiancano gli "squali bianchi" che rivoluzionarono le tecniche di fusione e acquisizione di società, finanziari pittoreschi come Hetty Green (il cui soprannome era "la Strega di Wall Street"), e una infinità di oscuri agenti che spesso con il loro brutale cinismo hanno reso possibile l'esistenza stessa di una istituzione che vive nel rischio perenne della precarietà.

La bussola del pianeta

Sin dai primi anni la storia di Wall Street si intreccia inescandibilmente con quella dell'intero pianeta, guidandone non solo le direttive economiche, ma anche e soprattutto le scelte politiche e sociali. I documenti raccolti da Fraser consentono di capire molti passaggi fondamentali di momenti drammatici, come ad esempio la guerra civile americana. Si dilungano sull'intervento costante e tuttora determinante di finanziari di ogni parte del mondo, che sin dall'epoca napoleonica ne intuirono l'imprescindibile centralità politica e finanziaria. Non esiste storia della "strada del muro" che non confermi che l'insider trading è stato il reato compiuto più frequentemente e in maniera assolutamente bipartisan: se ne sono macchiati il presidente Coolidge come il segretario del partito democratico Raskob, per non parlare della stragrande maggioranza degli amministratori delle principali società quotate in borsa, e persino un simbolo di integrità americana quale John Pershing. A cominciare dal titolo che ha scelto per il libro, nel quale il termine "speculatore" ha un'accezione ambivalente, Fraser suggerisce che Wall Street rappresenta una «finestra sull'anima dell'America» e che ogni elemento moralmente deprecabile della storia raccontata porta con sé anche un risvolto positivo, caratterizzato in primo luogo dall'energia, l'intelligenza e l'ottimismo della volontà.

È interessante riflettere sul fatto che sin dagli albori della propria esistenza il centro finanziario sia stato un obiettivo del terrorismo (nel 1920 una bomba uccise 35 persone), e che le più sconvolgenti crisi economiche si sono verificate nei momenti di maggiore euforia: il crac del 1929 avvenne poche settimane dopo che

il presidente Hoover aveva proclamato: «Oggi in America siamo più vicini al trionfo definitivo sulla povertà come mai nessuno lo è stato nella storia dell'umanità». Si possono trovare paralleli eloquenti con la crisi del 1987 in piena era reaganiana, o con quello che è ricordato come «il Grande Panico» del 1836. Ma l'aspetto più affascinante è il dilemma morale che una realtà come Wall Street pone per una società basata sull'etica del lavoro sedotta dalla promessa di un benessere immediato: il conflitto che ne scaturisce è uno dei motori portanti dell'intera società, ma anche il motivo di tensione sociale tra l'egualitarismo su cui si fonda la cultura americana e la gerarchia di tipo economico generata dalla guerra quotidiana di Wall Street.

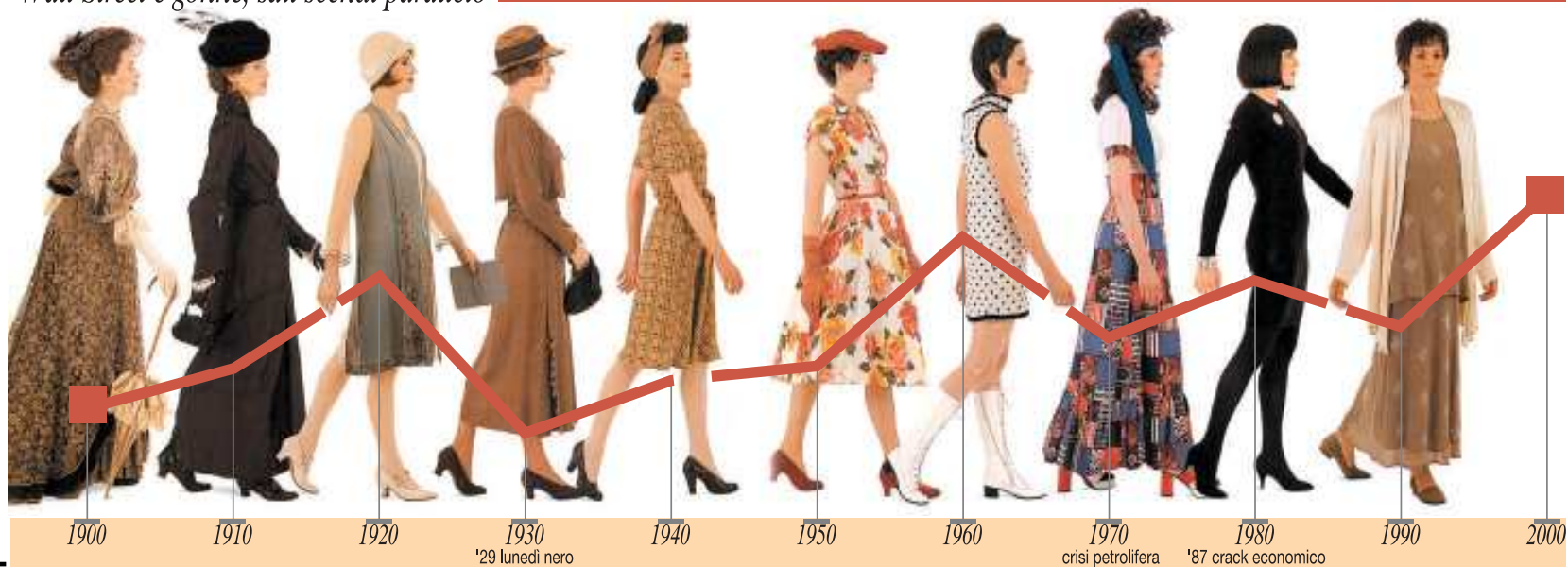
È inevitabile che questa tensione divenga un soggetto dalle straordinarie potenzialità drammaturgiche: la letteratura e il cinema hanno creato una serie di figure indimenticabili, che vanno dal Jay Gatsby di Fitzgerald, allo scrivano Bartleby di Melville, dai finanziari senza nome di Theodore Dreiser allo Sherman McCoy di Tom Wolfe, per non citare il Gordon Gekko di *Wall Street*, che esaltava la platea di finanziari teorizzando «greed is good». Chi conosce la recente storia finanziaria americana sa che il personaggio di Gekko è ispirato a Ivan Boesky, lo spreghiatto speculatore di origine ebreo-russa che pronunciò il discorso immortalato nel film all'inaugurazione dell'anno accademico dell'Università di Berkeley, e fu soprannominato nei momenti di gloria lo "Zar di Wall Street" e in quello della disgrazia "Ivan il Terribile". La sua stella si oscurò quando fu accusato anche lui di insider trading e il fatto che il personaggio di Gekko abbia un cognome non identificabile con alcuna etnia è dovuto ad una scelta di prudente correttezza politica.

La macchia dell'antisemitismo

Uno degli elementi che caratterizzano la storia di Wall Street è rappresentato infatti da un rapporto controverso con i finanziari di origine ebraica, segnato in un primo momento da una discriminazione quasi istituzionalizzata (alla quale i finanziari reagirono spesso con il cambiamento del proprio cognome) e in seguito, dalla costante diffusione di volgari e violente leggende antisemite. Nella descrizione dei personaggi che hanno segnato nel bene e nel male la storia di Wall Street, Fraser preferisce l'approfondimento psicologico al giudizio morale, ma giudica come un passaggio di degenerazione il momento in cui venne abrogato lo statuto Glass-Steagal, che impediva alle banche di agire come broker.

In questi primi duecentoquattordici anni di storia, uno degli insegnamenti che provengono con maggiore chiarezza da quanto si è sviluppato intorno a Wall Street è come sia perennemente sottile il confine tra usura e legittimo interesse, e come il profitto rappresenti tuttora l'unica divinità che merita venerazione. Ovviamente una impostazione etica così segnatamente priva di riferimenti morali non può che produrre continue aberrazioni. Tuttavia Fraser appare intrigato dagli ambigui innovatori come Michael Milkin (è colui che fece una fortuna con le cosiddette obbligazioni-spazzatura) e sottolinea come ogni valutazione sull'impostazione morale di Wall Street non possa essere estesa meccanicamente ai moltissimi protagonisti negativi. L'autore arriva fino al punto di rimanere affascinato da discussi personaggi come Samuel Insull (si deve al suo ingegno e ai suoi metodi aggressivi il successo della General Electric) e Andrew Mellon, il ministro del tesoro plurimiliardario che durante la grande depressione optò perennemente per i licenziamenti e le chiusure delle società a rischio. Ma forse il personaggio che rappresenta in maniera più spettacolare il fascino ambiguo di Wall Street è il presidente della Borsa Richard Whitney, che combatteva fermamente il New Deal di Roosevelt mentre continuava ad arricchirsi dopo il crac del 1929 grazie alle informazioni che riceveva privatamente. Si fece ammanettare in cilindro e abito da sera, e mentre veniva accompagnato a Sing Sing sfidò con un sorriso sprezzante la folla di persone rovinata dal crollo che si era raccolta a celebrare il suo arresto.

Wall Street e gonne, sali scendi parallelo



**IL CROLLO DEL '29**

Nella foto a sinistra, la sede della borsa americana nei giorni del grande crollo del 1929, che aprì gli anni della depressione

Miti e leggende della finanza Usa

Se la minigonna fa volare il listino

VITTORIO ZUCCONI

Faceva un freddo da orsi, la sera del 19 ottobre 1987. Il vento dell'Atlantico fischia nei canyon di pietra del distretto finanziario prendendo d'infilata Wall Street e le strade strette del quartiere dei soldi. Terrei in viso per la temperatura e per il gelo che portavano dentro, i brokers del New York Stock Exchange, la più importante delle borse di New York che noi chiamiamo genericamente Wall Street, uscivano a prendersi in faccia lo schiaffo del vento e l'aggressione di noi reporter. Pochi minuti prima, era suonata la campana su una delle giornate più agghiaccianti nella storia finanziaria della nazione.

Il listino aveva perduto il 22,6% del proprio valore. Quasi un quinto del portafoglio si era volatilizzato molto più di quanto avesse lasciato sul pavimento il 28 ottobre del 1929, quando la caduta era stata "appena" del 12,9%. Un broker della Shearson Lehman tentò di balbettare alle telecamere le solite frasi di circostanza, ma poi non resistette. «Le donne...» disse ringhiando e sgomitando via «...sono state le maledette donne». I più esperti capirono al volo, scoccando un'occhiata alle non molte signore che uscivano dagli uffici della Borsa e scuotendo la testa. Le donne, le maledette, indossavano tutte sottane ben sotto il ginocchio o calzoni. E come tutti i veri esperti e docenti universitari sapevano con accademica ed evangelica certezza, il Dow Jones sale o scende con la lunghezza delle gonne.

In una Wall Street che l'ex direttore del *Washington Post* Ben Bradlee, quello del Watergate, paragonò nelle memorie a un casinò, la verità dietro i Ph.D in economia e i Master in Business è che la superstizione regna, come nelle bische. In attesa che qualcuno scopra la formula sicura per prevedere un futuro che non esiste, quando puntualmente tutte le charts, i grafici, i modelli, i computer si schiantano contro l'imprevisto, superstizioni e indicatori completamente insensati tengono banco. Un professore di Princeton, come Burton Malkiel, spiega semiserio il collasso del 2002 con la vittoria nel campionato di football dei New England Patriots, un squadra della American Football League che sconfisse in finale gli avversari della National Football League. E quando la American vince, la Borsa crolla. David Leinweber, uno dei più rispettati analisti, scoprì che l'indice sale o scende invariabilmente seguendo l'andamento della produzione del burro nel povero Bangladesh.

Ma niente come la fluttuazione della "hemline", l'orlo che determina la lunghezza delle gonne e dei calzoni, è guardato dagli investitori in cerca di pagliuzze. Sono state tentate spiegazioni di pura etologia animale. Poiché la finanza e la borsa sono ancora uno sport maschile, la visione di belle gambe femminili eccita gli investitori e li induce a comperare. Non per nulla il simbolo positivo è un toro, animale notoriamente sensibile alla seduzione femminile. Ira Cobleigh, autore di molti saggi, inventò una formula oscenamente maschilista: «Ginocchia nude, toro all'assalto». Malkiel di Princeton conferma che la correlazione esiste con tanto di "chart", di grafico.

Nel passaggio tra il XIX e il XX secolo, le gonne erano tristemente lunghe e Wall Street era fiacca. Negli anni '20, le sottane di accorciarono vertiginosamente e i listini volarono con loro. Alla fine dei "ruggenti anni '20", attorno al 1928, la moda decretò di abbassare gli orli e fu il "crash" del 1929. Nel dopoguerra, l'avvento della "midi" sotto al ginocchio, segnò il secco declino degli indici post '68 fino agli anni 80, quando la "mini" tornò ad altezze da brivido e con essa il Dow Jones. Ma nel 1987, quando alcuni designer tentarono di accorciarle ancora, Bill Blass, uno dei cardinali della moda, battezzò le minigonne "ridicole" e le signore prontamente lo seguirono fino alla tragica sera dell'ottobre 1987. Il fatto che quella sera, e quell'autunno, fossero particolarmente freddi e le donne di New York avessero saggiamente deciso di seguire più la temperatura che la moda, non convinse il toro scornato che la colpa del disastro fosse tutta loro.

Tra misoginia e voyeurismo, la sentenza era stata emessa e fu confermata anni dopo quando una delle poche donne di successo nell'industria e nella finanza, Carly Fiorina presidente della Hewlett Packard si presentò per salutare Wall Street indossando addirittura un tailleur pantalone. Scoppiò la bolla "new economy". Ora, e dopo l'11 settembre, Wall Street come tutte le Borse, traccheggia e pattina indecisa e si deve capirla. L'orlo delle gonne è in posizione incerta: mini? midi? sopra o sotto il ginocchio? Scende invece la vita sui fianchi e gli esperti di Borsa non hanno precedenti statistici e accademici sui quali regolarsi. Decidetevi, donne, per il bene dell'economia nazionale e della ripresa. La Borsa, gli analisti e gli illustri accademici vi guardano le gambe. Come sempre.

i luoghi

Noir mediterraneo

È stata sino agli anni Novanta la "macchia nera" della Francia: città di mafiosi e contrabbandieri, come quelli dei film con Delon e Belmondo. Poi, con l'arrivo del treno veloce, inizia la sua lenta, ma **inesorabile rinascita** con i quartieri malfamati rimessi a nuovo. Con qualche, inevitabile, controindicazione

La faccia gentile di Marsiglia la Ribelle

PIETRO DEL RE

MARSIGLIA

Appollaiato sul lato destro del Vecchio Porto, il Panier è il quartiere che meglio rappresenta la città perché ne racchiude splendori e miserie, conserva ogni traccia della sua storia antica e recente, probabilmente ne prefigura il futuro. Oggi, in questo immenso cantiere nel cuore antico di Marsiglia, non si parla che di «bonifica». Con tutti i timori che tale metamorfosi comporta: cacciata dei «proletari», prezzi alle stelle e distruzione di quel tessuto sociale originato dalla secolare mescolanza tra razze e popoli del Mediterraneo. «Ma quale bonifica, semmai è una riconquista», si difendono gli immobilisti, per i quali la città più sporca e malfamata di Francia sta finalmente diventando il luogo del «bon vivre». Fino agli anni Novanta, *Marseille la rebelle* era la macchia nera d'Oltralpe. Ma dal 2001, ossia da quando con il Tvg Parigi si raggiunge in tre ore, la tendenza è cambiata. Marsiglia non fa più paura. Anzi, va di moda.

Gelsomini e immondizia

Tuttavia la «riconquista» della città non è scontata, perché qui non ci sono muri né ghetti. Tutto è sempre sotto gli occhi di tutti, comprese le fratture sociali e, ovviamente, la sua multietnicità, il suo colorato melting pot. Città di mare (il suo porto è il secondo più importante d'Europa dopo quello di Rotterdam) è stata l'approdo di molti: corsi, italiani, spagnoli, portoghesi, curdi, armeni, ebrei. Infine, soprattutto dagli anni Sessanta, nordafricani. Dopo la Guerra d'Algeria, decine di migliaia di magrebini hanno popolato il centro della città e da lì non si sono più mossi. Nei vicoli del Panier, incontri ancora anziani arabi fasciati nelle loro jellabye, come nei suk di Fez o Damasco. D'estate, tra i vicoli del vecchio quartiere il delicato profumo dei gelsomini si confonde con il fetore dell'immondizia. Ora, tra i numerosi piani che prevede la bonifica c'è quello di sfrattare *les arabes* con danarosi espropri di massa. La «riconquista» di Marsiglia non può attendere. Stufi del cielo grigio, i parigini hanno fretta. La calata dei nordici, che comprende anche inglesi, belgi e tedeschi, è fatta di persone alla ricerca dell'autenticità marsigliese, del francese parlato *avé l'assent*, di una luce che i loro settentrionali orizzonti troppo spesso nascondono.

Prima dell'arrivo del treno ad alta velocità, nuovo e vantaggiosissimo cordone ombelicale con la capitale (oltre sette milioni di passeggeri nel 2004), ci fu un altro evento che stimolò il rinnovo della città: la Coppa del mondo di calcio del '98. Marsiglia si trovò improvvisamente sotto le telecamere dell'intero pianeta, e si meravigliò di piacere al mondo. Fu quello il primo riconoscimento internazionale di una città che a quell'epoca perdeva cinquemila abitanti l'anno. Fu, soprattutto, una liberazione per la sua cattiva coscienza: non più inestricabile groviglio di delinquenti, ma città solare bagnata dal mare. Un mare (non proprio incontaminato, ma color blu di Prussia perché profondo sin dalla riva) frangiato da splendide falesie di granito, movimentato da isolette inabitata e glabre.

Risultato: i prezzi degli appartamenti nei quartieri più eleganti sono prima raddoppiati, poi triplicati. Non solo: dopo un'emorragia che sembrava inarrestabile, la popolazione della città ha ripreso ad aumentare, crescendo fino a ottomila unità l'anno (per un totale di 900mila persone, il che rende Marsiglia la seconda città francese). Secondo le autorità municipali, il 73 per cento dei nuovi residenti ha meno di quarant'anni.

Tuttavia, sebbene sia cambiata la reputazione della città, molte sue colpe e perversioni sono rimaste tali e quali. La sporcizia anzitutto, che colpisce soprattutto chi arriva dalle città della Costa Azzurra, pulite come una farmacia.



IL PORTO. Sopra, Marsiglia vista dal mare. Qui sotto a sinistra, ragazze musulmane col velo. A destra, il villaggio di pescatori Vallon des Auffes



Poi il tasso della disoccupazione, che qui raggiunge il venti per cento, una cifra da primato se paragonata alla media nazionale. La mitica Cannebière, locale via Condotti, alle sette di sera è già deserta. Rimangono aperte solo bancarelle che vendono shish kebab. Insomma, in questa città ancora sudicia, che va a letto con le galline e dove il lavoro scarseggia, può capitare di trovare lo stesso malumore che in luoghi meno soleggiati.

Capitale di mare e di frontiera: è stata terra di accoglienza per molti immigrati, soprattutto arabi

Assieme a Napoli, Cascais, Palma de Maiorca e Valencia, Marsiglia era candidata a ospitare la prossima edizione dell'America's Cup. Meglio delle rivali, per l'efficienza del suo porto e per le frequenti folate di Mistral, la città francese offriva tutto il necessario all'ottimo svolgimento delle regate. Ma ci fu un contrattempo: giovani delinquenti scassinarono le auto dei velisti svizzeri di Alinghi giunti in città per un primo sopralluogo. Del resto, anar-

chica e insolente Marsiglia lo è sempre stata. Lo dimostrano anche i cannoni sulle sue fortificazioni, rivolti verso l'interno delle mura.

Ma torniamo al Panier. All'inizio del Novecento, con l'ingresso degli immigrati italiani e corsi vi nacque la prima mafia marsigliese. Di quegli albori, la storia ricorderà soprattutto Paul "Venture" Carbone e Francesco "Lydro" Spirito, anche perché alla vita di queste due canaglie s'ispirò il film *Bor-*

I SIMBOLI



IL PASTIS

La specialità è il leggendario pastis, la bevanda alcolica speziata a base di anice, erbe alpine, coriandolo, assenzio e liquirizia, che viene bevuta nei bar del porto



BORSALINO

Alla vita di due gangster marsigliesi è ispirato "Borsalino" (1970) con Alain Delon e Jean Paul Belmondo: il film si svolge negli anni Trenta tra omicidi, bische malfamate e locali notturni



JEAN CLAUDE IZZO

Protagonista dei noir di Jean-Claude Izzo è prima di tutto la città di Marsiglia: il commissario Fabio Montale ne attraversa le strade, ne rimpiange la vecchia gloria marinara



IL TESTAMENTO

È Francis Vanverbergh, detto il Marlon Brando del Panier, l'ultimo boss della mala marsigliese: ucciso nel 2000, era uno dei capi della criminalità locale legata alla mafia siciliana

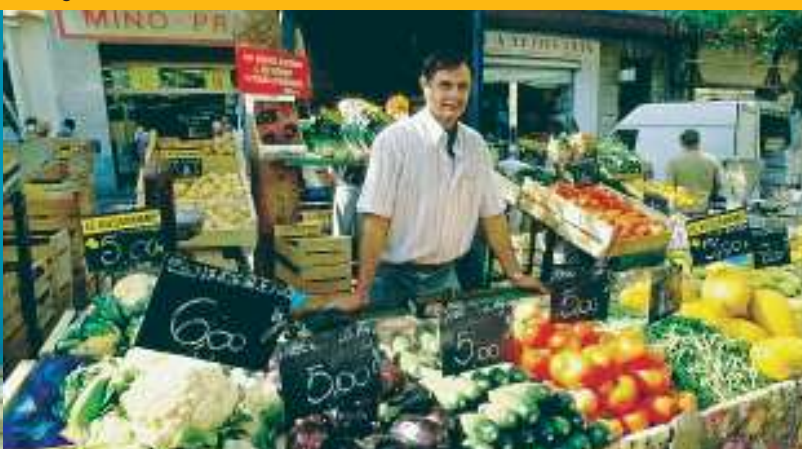


IL CALCIO

Fondata nel 1899, l'Olympique Marseille ha vissuto un periodo d'oro sotto la gestione di Bernard Tapie, culminato con il successo, nel '93, sul Milan in Coppa dei Campioni



LA BASILICA. Qui sotto, il campanile di Notre Dame de la Garde. Sulla destra, un mercatino di Marsiglia



salino con Alain Delon e Jean-Paul Belmondo. La più memorabile delle loro innumerevoli malefatte fu quando riuscirono a contrabbandare trentaquattro tonnellate di parmigiano tra Genova e Tolone.

Negli anni Quaranta, il Panier era diventato una cittadella del crimine, al punto che durante l'occupazione nazista i vertici del Reich, Hitler e Himmler, ne ordinarono la distruzione: quelle stradine maleodoranti, troppo simi-

li ai bassi napoletani, erano intollerabili per l'ordine e la pulizia teutonici. La retata che precedette lo sgombero degli edifici da abbattere provocò l'arresto di oltre millecinquecento persone (ma di soli tredici criminali), tutte deportate verso i campi di sterminio. Per consentire agli ingegneri del genio tedesco di far esplodere le case che affacciavano sul porto, furono evacuati quasi ventimila marsigliesi. Negli anni Cinquanta, quel lembo del Panier fu ri-

Il simbolo è il Panier, rifugio dei boss, e ora destinato a diventare uno dei nuovi punti di riferimento

costruito, e per ironia della sorte offrì un tetto ad altrettanti ebrei.

Dopo gli anni Sessanta, il "milieu" comincia a organizzarsi e a lavorare con la Sicilia, il Canada, gli Stati Uniti. E si arricchisce sempre di più. I boss ostentano macchine di grossa cilindrata, abiti firmati, belle donne, comportandosi come le gang della Chicago di Al Capone più che come i loro "colleghi" palermitani o trapanesi. Persino i loro nomi e soprannomi sono roboan-

ti: Jo "toreador" Lomini e Ansan "Aga Khan" Bistoni. O ancora Jean-Claude "Occhi azzurri" Kella, Raymond "il Cinese" Mihière, Antoine "Spillo" Cossu. Secondo il capo dell'anti-narcotici americana dell'epoca, all'inizio degli anni Settanta il clan dei marsigliesi produceva l'ottanta per cento della droga consumata negli Stati Uniti.

L'ultimo boss degno di questo nome, Francis Vanverbergh, detto il "Marlon Brando del Panier" o "le Belge", fu freddato da nove pallottole (valda, nel gergo marsigliese) nel 2000. Grande protagonista di quella French Connection che appunto purificava eroina prima di esportarla negli Usa, "le Belge" è stato ucciso a Parigi, a pochi metri dal Fouquet's. Dopo di lui, che nelle prigioni francesi trascorse diciotto dei suoi cinquantaquattro anni, più nulla. «Nulla che ricordi ciò che accadeva fino al 1990, quando le guerre tra clan provocavano tre omicidi al giorno», spiega lo scrittore Omar Charif, autore di *Quai du Belge* (L'écailler du Sud), documentatissima biografia di Vanverbergh nella quale l'autore ripercorre la banditesca epopea della mala di Marsiglia. «Oggi ci sono soltanto scippi, furti d'auto e d'appartamento, un po' di sfruttamento della prostituzione».

Le navi per le colonie

I grandi mafiosi sono scomparsi, e con loro i clan e la malavita organizzata. Ma, come in altre città francesi, anche a Marsiglia esistono le cosiddette *cités*, quartieri degradati e periferici come la nostra Scampia, dove la polizia interviene il meno possibile per non turbare l'illusione di una certa pace sociale. Ci sono poi quartieri completamente "arabizzati", dove i bianchi non vanno. Per reciprocità, in molte discoteche i nordafricani sono fermati all'ingresso. «Anche perché il novanta per cento della piccola delinquenza è dovuta ai figli di immigrati magrebini, che sono francesi poiché nati in Francia», dice Charif. Una sola cosa unisce francesi arabi e francesi tout-court: il calcio, o meglio il tifo per l'Olympique Marseille, squadra che ha però smesso di brillare da quando, era il 1993, batté in finale di Coppa dei Campioni il Milan per uno a zero (colpo di testa di Basile Boli).

Per oltre un secolo, la città meno francese di Francia è stata il porto di partenza per le lontane colonie, dal Congo a Madagascar, da Djibouti alla Cocincina. Da qui salpavano i bastimenti per Port Said, Suez, Aden, Colombo, Penang, Singapore, Hanoi, Shanghai, Yokohama. Proprio al guardiano del faro di Marsiglia, Albert Londres, uno dei più grandi giornalisti francesi del secolo appena finito, dedicò il suo *Marseille, porte du Sud* (Editions Jeanne Lafitte). Arrivando in città nel 1927, il giornalista si stupì nel trovarvi, dalla cameriera al sommelier, dal commerciante al prete, soltanto italiani. Londres decise dunque chiedere spiegazioni al sindaco. Il quale gli rispose: «Ma io non sono il sindaco di Marsiglia, bensì di Napoli».

Artefice del grande cambiamento della città è invece l'attuale sindaco della città, Jean-Claude Gaudin, deputato dell'Ump, il partito di centro destra del presidente Jacques Chirac. Ex professore di storia e geografia e vice-presidente del Senato, Gaudin è in carica dal 1995. Amato dai marsigliesi (che lo chiamano affettuosamente il "Fernandel della politica"), il sindaco non riesce tuttavia a cancellare l'alone leggendario che ancora circonda uno dei suoi predecessori, il socialista Gaston Defferre, primo cittadino dal '53 all'86. Ma anche un politico accorto come Gaudin può sbagliare. Lo ha fatto lanciando il suo ultimo progetto: la posa di undici chilometri di binari per il tram. In una città dove il traffico è sempre convulso, e dove le tabelle di marcia dei lavori stradali hanno tempi africani, le reazioni degli abitanti sono state furibonde. Tanto più che pochi anni fa, lo stesso Gaudin fece togliere dall'asfalto altrettanti chilometri di binari.

CULTURA

Legate al Regno Unito dal 1864 le isole sono un rinomato centro finanziario off-shore, hanno un reddito medio pro-capite tra i più alti al mondo ma da qualche mese i sessantamila abitanti discutono della possibilità di rompere i rapporti con Londra. **Uno strappo annunciato** che potrebbe funzionare come esempio per altri, più clamorosi e gravi, in grado di disfare definitivamente quel che resta della potenza imperiale e che è ancora raccolto nel Commonwealth

ENRICO FRANCESCHINI

LONDRA

Le cabine del telefono e le cassette postali sono identiche a quelle che si incontrano a ogni angolo dell'Inghilterra. Sugli edifici pubblici sventola trionfalmente l'Union Jack. Il capo dello stato è la regina Elisabetta. La lingua nazionale è l'inglese. I bar si chiamano pub. Nelle edicole troneggia il Times. La differenza più stridente, rispetto a Londra, è che i poliziotti indossano calzoncini bianchi lunghi fino al ginocchio e pantaloni corti: i proverbiai "bermuda", che dalle isolette dell'Atlantico settentrionale hanno conquistato mezzo mondo, diventando un indumento alla moda. Di diverso dalla capitale britannica, ovviamente, c'è anche altro. Il clima e il panorama, innanzi tutto: cielo turchese, spiagge di fine sabbia rosa, acque cristalline, profumo di eterna primavera. Il contrasto tra i simboli della Corona e l'aspetto fisico dei Tropici compone un'immagine da cartolina: quella di una perfetta colonia inglese fuori dal tempo. Scoperte dal navigatore spagnolo Juan de Bermudez ai primi del '500, riscoperte cent'anni più tardi da un ammiraglio inglese che vi naufragò, annesse dal Regno Unito nel 1684, le Bermuda sono oggi un rinomato centro finanziario off-shore e una meta turistica d'élite, con una spruzzata di "Old England" sopra: gli ingredienti che fanno di questo arcipelago, trecentosessanta incantevoli isole coralline, un piccolo paradiso.

Eppure adesso in paradiso è sorto un problema. Da qualche mese i sessantamila abitanti delle Bermuda discutono la possibilità di dichiarare l'indipendenza, recidendo ogni legame con Londra. Non è la prima volta che ne parlano, ma stavolta la faccenda sembra seria: nel dicembre scorso il primo ministro del governo autonomo, Alex Scott, ha nominato una commissione incaricata di esaminare le procedure per la secessione, e nei prossimi giorni la commissione presenterà il suo rapporto. È vero che nel 1995 un referendum respinse l'indipendenza con il 74 per cento di "no", ma si trattò di una consultazione priva di reale significato perché il Progressive Labour Party, partito di sinistra in cui milita l'attuale premier, boicottò il voto, e l'affluenza alle urne fu solo del 59 per cento. Beninteso, le Bermuda godono di un alto grado di autonomia: le uniche posizioni di potere mantenute dal Regno Unito sono quelle del governatore, sir John Vereker, e del capo della polizia. È inoltre dubbio che l'indipendenza porterebbe benefici economici: grazie ai servizi finanziari e al turismo, le isole hanno già un reddito medio pari a quello degli Stati Uniti (36mila dollari l'anno), tra i più alti del mondo. Al contrario, è inevitabile che comporterebbe oneri, perché come stato sovrano dovrebbero spendere per difendersi da sole e per avere una rappresentanza diplomatica all'estero. Ma il primo ministro, nell'annunciare l'iniziativa, ha sottolineato che la costituzione approvata dal parlamento autonomo nel 1968 contemplava «l'indipendenza e l'autodeterminazione delle Bermuda in un non lontano futuro»: e quel futuro, sostiene Scott, potrebbe essere arrivato.

Sul perché dovrebbe essere arrivato proprio ora, circolano varie versioni. Una è un misto di nazionalismo nero e anti-colonialismo vecchia maniera. Il legame con Londra, affermano alcuni, è un doloroso ricordo di un passato coloniale non privo di brutalità e ingiustizie, che ha visto la segregazione e un limitato diritto di voto per i "soggetti delle colonie" sopravvivere sin quasi alla fine del ventesimo secolo. Non a caso la popolazione è razzialmente divisa sulla questione dell'indipendenza, con il sessanta per cento di abitanti neri più favorevoli e il quaranta per cento di bianchi contrari. «Per quale motivo dobbiamo farci dettare cosa fare da un governatore inglese?», afferma un deputato del Progressive Labour Party, Renee Webb. «Siamo più vicini agli Usa che al Regno Unito, e non ci sentiamo per niente britannici». In effetti, nell'arcipelago è più facile ascoltare un accento americano che inglese, quando si giocano i mondiali di calcio la gente tifa Brasile piuttosto che Inghilterra, e quando il governatore, in occasione delle feste nazionali (inglesi), sfila per le



L'impero britannico

Bermuda, the independence day

vie della capitale Hamilton a bordo di una carrozzella con in testa un elmetto piumato, la scena ha un sapore obsoleto, insulso, se non comico. Senza contare che le Bermuda non ricevono assistenza finanziaria da Londra, e quando la Gran Bretagna, in occasione dei frequenti uragani, spedisce in aiuto le sue squadre di emergenza civile, non dimentica mai di mandare prontamente

Il primo ministro Alex Scott ha nominato la commissione per la secessione

il conto alle autorità locali.

Un altro motivo dell'improvviso interesse per l'indipendenza sono le ultime controversie alla corte dei Windsor, dalla festa in maschera in cui il principe Harry, terzo in linea per il trono, si è presentato in costume da nazista, fino al discusso matrimonio tra Carlo e Camilla. Qui il problema si allarga dalle Bermuda a un po' tutte le ex-colonie di

Londra, oggi riunite in libera associazione nel Commonwealth. "Libera", sì, ma presieduta per tradizione dal sovrano di Gran Bretagna, che come se non bastasse rimane formalmente il capo dello stato in circa un quarto dei cinquantatré membri del Commonwealth: grandi paesi come il Canada, l'Australia, la Nuova Zelanda, altri più piccoli come la Giamaica e le Figi, le Bahamas e Grenada, Papua Nuova Guinea e le isole Salomon. Uno di questi, l'isola caraibica di Barbados, ha avviato le pratiche per trasformarsi da monarchia in repubblica e farla finita con il ritratto della regina Elisabetta appeso al muro negli uffici pubblici. Analoghi sentimenti anti-monarchici guadagnano consensi in Australia e Nuova Zelanda, e perfino in una nazione particolarmente affettuosa nei confronti della regina, il Canada, molti hanno storto il naso quando Elisabetta II, durante un recente viaggio, ha dichiarato a un banchetto ufficiale: «In una visita precedente, trentadue anni fa, affermai che la Corona deve rappresentare quanto c'è di meglio nell'ideale canadese. Voglio ripetere quelle parole oggi, mentre continuiamo a costruire insieme un paese che rimane l'invidia del mondo». Insieme? Educatamente, i "sudditi" canadesi hanno applaudito, ma rabbrivendo a sentire simili anacronismi e alla prospettiva che in un giorno non troppo distante saranno re Carlo, o addirittura la regina Camilla, a propinarli.

Così, sebbene la monarchia non appaia in pericolo in Gran Bretagna, la lunga stagione di crisi dei Windsor pare avere ripercussioni a migliaia di chilometri da Londra. Non è detto, infatti,

Ministero per i beni e le attività culturali
Dipartimento per i beni culturali e paesaggistici
DARCO Direzione generale per l'architettura e l'arte contemporanea

51. BIENNALE INTERNAZIONALE D'ARTI VISIVE DI VENEZIA

PREMIO PER LA GIOVANE ARTE ITALIANA 2005

51. BIENNALE D'ARTI VISIVE DI VENEZIA

12 giugno - 6 novembre
ore 10.00 - 18.00
chiusura lunedì
www.darc.beniculturali.it

BIANCAMENTA
CORRIERE DELLA SERA
PROGRESSO
Cathago Elante

MAXXI
MUSEO NAZIONALE DELLE ARTI DEL XXI SECOLO



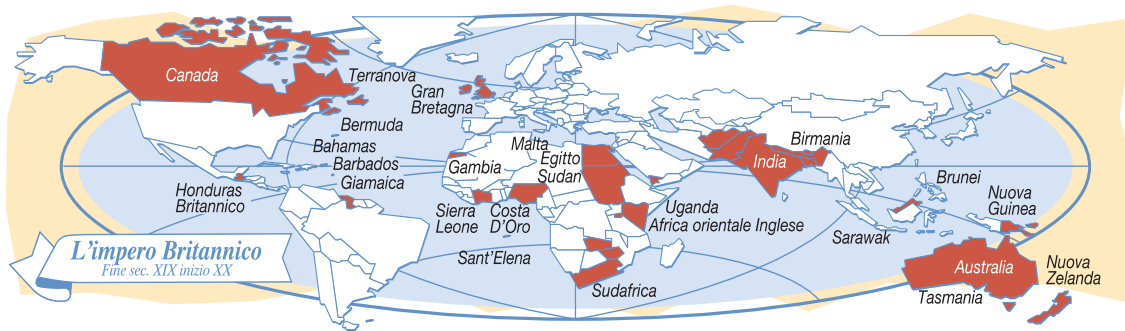
GLI ANNI GLORIOSI
Sopra, un soldato inglese del '700. In alto, un poster del Commonwealth del 1939

Quando non ci saranno più gentiluomini in parlamento, crollerà l'Impero

BENJAMIN DISRAELI, 1881

Non sono diventato primo ministro per presiedere alla liquidazione dell'Impero

WINSTON CHURCHILL, 1942



LE TAPPE



LE PRIME COLONIE

La conquista inizia alla fine del XVI secolo: dal Nord America e dai Caraibi arriva all'Africa occidentale, all'Australia e all'India (fine '700)



L'AFRICA E IL MEDIO ORIENTE

Nell'Ottocento passano agli inglesi l'Egitto e le ex colonie tedesche in Africa. Alla fine della Grande guerra arriva il mandato sul Medio Oriente



LA DECOLONIZZAZIONE

Il Canada è il primo dominio a essere dotato della sovranità (1867); seguono Australia e Sudafrica. Nel '47 inizia la decolonizzazione in India e Pakistan



HONG KONG ALLA CINA

Nel '97 con la restituzione di Hong Kong si chiude la decolonizzazione: oggi, le ex colonie che fanno parte del Commonwealth sono 53

che il Commonwealth accetterebbe automaticamente Carlo come leader; è possibile che altre ex-colonie, seguendo l'esempio di Barbados, proponano di adottare la repubblica; e non si può escludere che qualcuna delle colonie superstiti decida di imitare le Bermuda, rivendicando prima o poi l'indipendenza. Le colonie, va precisato, sono per lo più avamposti minuscoli e remoti, come Sant'Elena, l'isola dell'esilio di Napoleone; Pitcairn, l'atollo degli ammutinati del Bounty; le Falklands, per cui la Thatcher scese in guerra con l'Argentina; Gibilterra, la rocca contesa dalla Spagna; o Diego Garcia, l'isoletta dell'Oceano Indiano da cui la Gran Bretagna evacuò forzatamente i duemila abitanti, trasferendoli d'autorità alle Mauritius, quando decise di utilizzarla come segretissima base militare per lo spionaggio elettronico: le tartarughe verdi del Brasile sono benvenute a Diego Garcia, quando sbarcano nella loro migrazione annuale, ma nessun altro può scendere a terra senza autorizzazione.

Quello che resta del British Empire, nel suo massimo fulgore il più grande impero della storia, esteso su un quarto delle terre e dei popoli del pianeta, è dunque assai poco: ma anche quel poco, all'alba del ventunesimo secolo, potrebbe gradualmente scomparire. Non sarà certo un dramma: l'indipendentismo delle Bermuda, ironizza qualcuno, equivale nel mondo moderno al ruggito di un topolino. Ma il fenomeno di un distacco finale dal Regno Unito è più ampio, coinvolge non solo lillipuziane isole ma pure le gigantesche ex-colonie del Commonwealth, riguarda in qualche misura appunto

un quarto della terra: tutti luoghi in cui l'argomento resuscita vecchi fantasmi, riproponendo il dibattito su colpe e meriti del colonialismo. L'Impero Britannico fu responsabile di atrocità e feroci repressioni, oltre che basato sullo sfruttamento immorale di interi paesi, si commenta; eppure esportò la rivoluzione industriale, il parlamentarismo e il cristianesimo (protestante),

Un motivo centrale del malcontento sono gli scandali della corte Windsor

diffondendo in cinque continenti un modello di legalità, integrità, efficienza, la tradizione del suo servizio civile, la sua libera stampa, si ribatte. I primi ripetono quanto si diceva verso la fine dell'era coloniale: cioè che gli storici avrebbero finito per onorare l'Inghilterra «più per il modo in cui si è disfatta dell'Impero, che per come se lo è procurato». Ai secondi, incorreggibili

nostalgici, non resta che rileggere, magari sulle rive del Tamigi, in queste lunghe sere d'estate in cui la luce del nord prolunga all'infinito il crepuscolo, la pagina di *Cuore di tenebra* in cui Joseph Conrad tratteggia poeticamente i secoli di storia transitati sulla via d'acqua londinese: "...avventurieri e coloni, navi di re e navi di uomini della Borsa, capitani e ammiragli..."

Comune di Trento - Servizio Cultura PIAZZE NELLA CITTA' Poesie e racconti

Nell'ambito del progetto PIAZZE NELLA CITTA' raccogliamo frammenti e brani letterari tratti da testi già pubblicati, dove appaiono brevi descrizioni o pensieri riguardanti le piazze.

Invitiamo i lettori a collaborare con noi inviando il materiale:

dal sito www.piazze.cultura.tn.it

con telefax n. 0461 884386

posta: Servizio Cultura - Via delle Orfane, 13 - 38100 TN

Ai primi 50 collaboratori, in dono un libro con CD Rom.

E' necessario che nella segnalazione siano riportati:

- nome e indirizzo di chi invia il testo

- nome dell'autore, titolo del libro, casa editrice, anno di edizione, numero di pagina.

Raccolta del materiale fino al 20 settembre. Dal 3 ottobre 2005 pubblicheremo i testi sul nostro sito, con il nome di chi li ha inviati.

Saranno graditi brani di 20 righe max.

Il magazine della **psicologia** giugno 2005

YOURSELF 3,50€

DOSSIER
METTI IL CERVELLO A DIETA
Cerca l'equilibrio tra il corpo e la mente

I GRANDI PERCHÉ
Caso Izzo: il male troppo facile

DEPRESSIONE?
Vai in palestra

EROS MASCHILE
Quali sono le novità?

MARICA COCO
Vegetariana con gusto amante con passione

il primo mensile di psicologia che guarda in faccia la realtà

lo trovi in edicola ogni inizio mese

Kia. Estate All Inclusive.



Carens

da **13.970,00*** €
con incentivo Kia
e Finanziamento KIAFLEX.



Cerato

da **12.870,00**** €
con incentivo Kia
e Finanziamento KIAFLEX.



Carnival

da **20.920,00***** €
con incentivo Kia
e Finanziamento KIAFLEX.



Picanto

da **7.770,00****** €
con incentivo Kia
e Finanziamento KIAFLEX.



Prima parti, dopo paghi.

- ✓ Zero anticipo
- ✓ 30 euro al mese per i primi 2 anni
- ✓ 2 anni di polizza incendio e furto gratuita

- ✓ Kia Credit Card con 1.500 euro di credito. Vacanze subito e rimborso a interessi zero con prima rata tra un anno.



Finanziamento in 6 anni. Salvo approvazione Finconsumo Banca SpA. Tutti i dettagli presso i Concessionari Kia.



www.kia-auto.it

Kia Motors Italia SpA. Una Società del Gruppo "Koelliker SpA."



Non seguite la moda, guidatela.

*Con sconto incondizionato di 1.000,00 €. I.P.T. esclusa. Versione 1,6 Family. Consumo combinato (litri x100 Km) da 6,5 a 7,7. Emissioni CO₂ (g/Km) da 172 a 205. **Con sconto incondizionato di 1.000,00 €. I.P.T. esclusa. Versione 1,6 Easy. Consumo combinato (litri x 100 Km) da 4,9 a 7,8. Emissione CO₂ (g/Km) da 129 a 187. ***Con sconto incondizionato di 1.500,00 €. I.P.T. esclusa - Versione Family - Consumo combinato (litri x 100 Km) da 7,8 a 11,4. Emissioni CO₂ (g/Km) da 208 a 293. ****Con sconto incondizionato di 800,00 €. I.P.T. esclusa. Versione 1,0 Urban. Consumo combinato (litri x 100 Km) da 4,9 a 5,8. Emissione CO₂ (g/Km) da 118 a 138. La foto sono inserite a titolo di riferimento. Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Esempio di finanziamento: importo finanziamento 7.907,90 € - primi 24 mesi 30 € al mese, gli altri 48 mesi 189,50 € al mese - TAN 5,75% - TAEG 6,64%. E' un'offerta dei concessionari che aderiscono all'iniziativa, valida fino al 30/06/05.

la memoria

Eroi sconosciuti

Si chiamava Naim Safa, nel 1915 viveva ad Aleppo ed era un funzionario del governo incaricato di avviare i "nemici di Costantinopoli" allo sterminio. Invece ne aiutò molti a fuggire e a sopravvivere. Oggi attorno alla sua **figura dimenticata** torna a infuriare la battaglia tra gli storici

Lo Schindler turco che salvò gli armeni

MARC ANSALDO

EREVAN

L'eroe che nessuno vuole si chiamava Naim Bey, era un turco e salvò decine di persone durante i massacri del 1915, in quello che gli armeni chiedono sia definito come «genocidio». A illuminare le pieghe più buie della Storia non ci sono solo gli Oskar Schindler o i Giorgio Perlasca. Ma anche personaggi minori, figure opache o travagliate, che oggi pochi ricordano o di cui si fatica a ricomporre le gesta o, meglio, le semplici azioni.

Naim Bey era uno di questi. A quel tempo funzionario del governo di Costantinopoli, segretario ad Aleppo (nell'odierna Siria) del Comitato di deportazione e dunque incaricato di avviare migliaia di armeni alle lunghe marce verso il nulla, si oppose in molti casi agli ordini, salvando i condannati a morte sicura. Tacendo al governatore la reale provenienza degli sfollati, riuscì a far scampare a un orrendo destino diverse famiglie appartenenti alla minoranza cristiana di Konya e di Adana. Per farlo Naim Safa, nome corretto di Naim Bey (bey significa «signore» in turco), rischiò la poltrona e la vita.

La sua vicenda fu raccontata nel 1920 da un giornalista armeno di Costantinopoli, Aram Andonian, nel libro *The memoirs of Naim Bey*. In quel volume il cronista riporta, raccolti dalle mani dello stesso funzionario, i telegrammi di Talat Pasha, ministro degli Interni nel governo dei Giovani Turchi e principale organizzatore dei massacri nel triumvirato composto con Celal Pasha ed Enver Bey. Una serie di documenti ufficiali e decreti ai governatori locali, di cui le forze britanniche comandate dal generale Allenby entrarono in possesso quando, nel 1918, catturarono Aleppo. I telegrammi non distrutti furono ritrovati nell'ufficio di Naim Bey, apparentemente a causa della rapidità con cui gli inglesi si impadronirono del centro.

Proprio quelle carte finirebbero per essere le prove del discusso «genocidio» armeno. Una parola, «genocidio», a cui la Turchia si oppone con forza. Per tre motivi: perché a suo dire fu un massacro compiuto da entrambe le parti nel contesto della Prima guerra mondiale, perché fu consumato soprattutto dalla cavalleria curda, e perché a causarlo fu il tradimento degli armeni passati a favorire il nemico numero uno dell'Impero ottomano, la Russia zarista. Una «decisione di guerra» dunque, con deportazioni organizzate per «proteggere la popolazione armena da probabili rappresaglie della popolazione turca». Senza, dicono i turchi, alcuna volontà di sterminio sistematico e massiccio.

Ecco perché Ankara oggi si rifiuta di vedere in Naim Bey un eroe nazionale.

Riconoscerlo significherebbe ammettere il «genocidio», definizione a cui oggi in Turchia si antepone l'aggettivo «controverso», anche se alcuni coraggiosi intellettuali stanno spingendo la società civile a rivedere gli eventi del 1915.

Naim Bey divenne tuttavia un simbolo scomodo per gli stessi armeni. Il 26 luglio del 1937, 17 anni dopo l'uscita del suo libro, Andonian confessò in una lettera di aver scritto il testo per ragioni di «propaganda». Il giornalista aveva conosciuto il funzionario turco nel 1916 a Meskene, nel deserto che, fra Aleppo e Diyarbakir, costeggia l'Eufrate. E Naim Safa non era affatto l'eroe puro e indomito descritto fino ad allora. «Era dedito all'alcol e alle scommesse — scriveva ora Andonian — e fu precisamente la sua mancanza di mezzi a portarlo al tradimento. La verità vera è che tutto quel che ci diede come documentazione, lo comprammo con il denaro... Naim Bey era una creatura completamente dissoluta».

La leggenda lo voleva sì, «un bevitore, un giocatore, un uomo corrotto». Ma in fondo «nella sua natura un buono», un tipo che «si era sempre accontentato di piccole somme da quelli che aveva salvato (tra cui lo stesso Andonian e la sua famiglia, ndr), sollecitando per lo più un ri-

IL PRIMO GENOCIDIO DEL VENTESIMO SECOLO

Nel 1915, su ordine del governo turco, comandato dal movimento dei Giovani Turchi, vengono sterminati un milione e mezzo di armeni residenti in territorio turco. Il timore è che possano allearsi con i russi nella prima guerra mondiale. Nelle deportazioni («Le marce della morte»), i morti per fame o malattia sono migliaia. Altri sono massacrati dalla milizia curda e dall'esercito ottomano: i superstiti danno origine alla diaspora armena

LA TRAGEDIA

Nella foto sopra, bambini armeni che attendono la distribuzione di cibo in un campo per rifugiati



FOTO CORBIS

mi attribuiti al ministro Talat Pasha, bolati come opera di propaganda, contestandone i numeri di protocollo, la terminologia burocratica dell'epoca, l'apposizione delle firme. Mentre storici armeni di chiara fama confutano le posizioni turche con altrettanta pignoleria.

Turchi e armeni non possono tuttavia nascondere le decine di Naim Bey sparsi per l'Impero, oscuri salvatori di vite umane. Le cui storie potrebbero costituire un patrimonio comune. Eroi per caso come il coraggioso governatore di Aleppo, Jalal Pasha, la cui storia i giovani di Erevan sono soliti imparare a scuola, capace di portare in salvo migliaia di persone, come emerse dal rapporto Bryce sul genocidio pubblicato dal Foreign Office. Ma più spesso è un uomo comune — il turco buono — a risplendere tra le pagine della relazione inglese.

Durante la deportazione a Ras al-Ain, lontana località nel deserto, l'armena Maritza Kedjedjian fu testimone della violenza su una giovane donna. «Quando sembrò toccare a un'altra ragazza — scrisse Maritza più tardi — chiesi aiuto a un uomo della città di Mardin, Omer Jaush. Il termine Jaushlo indica come un caporale dell'esercito. «Egli si fermò subito. E non permise che andassero avanti... I curdi dei villaggi vicini ci avevano attaccato di notte. Omer, che ci aveva in incarico, andò sulle alture e li arringò in curdo, dicendo di lasciarci stare. Avevamo fame e sete, e nessuna bevanda. Omer prese alcune delle sue provviste e ci portò l'acqua da un posto molto lontano. Quella notte la moglie di mio cognato ebbe un figlio. Il giorno dopo dovemmo ripartire. Il caporale Omer lasciò con lei alcune donne e la tenne d'occhio a distanza. Poimiselamadree il neonato su una bestia, e li portò in salvo».

Storie minime. Come quella del turco senza nome, di cui molti sopravvissuti ricordano l'indomito coraggio, quando salvò, o cercò di farlo, le vite di molti. Oppure atroci. Pocoprimaldimorire a Beirut, Zakar Berberian, dodicenne all'epoca dei fatti, ricordò ancora una volta il massacro di Marash, avvenuto proprio nel 1915. Edì come igendarmifinissero i bambini a pietrate o a colpi di stivale. Durante la deportazione entrambi i suoi genitori morirono di colera. «Anch'io sarei dovuta morire — disse — ma un turco mi diede il cibo sufficiente per sopravvivere».

O infine come la storia del governatore di Erzurum, Tahsin Bey il quale, rammentarono due cittadini americani, siflutò di eseguire l'ordine di uccidere gli armeni della provincia intimatogli da Costantinopoli. Alla fine fu costretto, concordano le testimonianze, a compiere il suo dovere «per forza maggiore». Come per Naim Bey, nemmeno Tahsin Bey può dunque riflettere della luce dorata che circonda gli eroi, qui invece persone normali, divise continuamente fra il bene e il male. Ma dopotutto, anche l'eroico e celebrato Oskar Schindler, non apparteneva al Partito nazista?

Ministero per i beni e le attività culturali
Dipartimento per i beni culturali e paesaggistici
DARC Direzione generale per l'architettura e l'arte contemporanea

AL MAXXI,
FACCIAMO SPAZIO AI NUOVI TALENTI.

PREMIO
PER LA GIOVANE
ARTE ITALIANA
2005

UNO SPAZIO DEDICATO ALL'ARTE GIOVANE,
CHE PROMETTE DI DIVENTARE GRANDE.

Padiglione Venezia
51° Biennale d'Arti Visive di Venezia
12 giugno - 6 novembre 2005
ore 10.00 - 18.00 chiusura lunedì
www.darc.beniculturali.it

51.
Biennale di Venezia
L'Esposizione Internazionale d'Arte
L'Esposizione Internazionale d'Arte
L'Esposizione Internazionale d'Arte

MAXXI

MUSEO NAZIONALE
DELLE ARTI
DEL XXI SECOLO

CORRIERE DELLA SERA

PROGRESS
FINEART

BRANCAMENTA

Catalogo Electa

TELEVISIONE SPETTACOLI

Le cifre di Bombay parlano chiaro: **novecento film all'anno**, il doppio di Hollywood. E poi tre milioni di addetti, settanta milioni di fan in tutto il mondo, cinque miliardi di euro di incassi. Ma è solo l'inizio: da quando "Lagaan" ha ricevuto un uragano di applausi a Locarno e la nomination per l'Oscar, gli indiani hanno deciso di volare alto e, grazie anche a un rinnovamento stilistico, stanno cercando la consacrazione del mercato internazionale

Bollywood



La tempesta di colori che conquista il cinema

IRENE BIGNARDI

BOMBAY (India)

La verità è che Bollywood non esiste. Non esiste, per intenderci, come esiste invece Cinecittà, con i suoi viali orlati di pini e i suoi edifici in stile razionalista italiano; non esiste alla maniera in cui esistono gli studios di Hollywood, con le loro facciate di stucco, i backlot e le palme; come sono esistiti e morti e talvolta risorti i vecchi studi come quelli della Victorine a Nizza, che ispirarono a Truffaut la sua incantevole elegia sul cinema di *Effetto notte*, o quelli di Pinewood, o quelli berlinesi dell'Ufa. Bollywood è un nome brillantemente coniato un po' più di dieci anni fa da un giornalista della *Bbc*, approdato alle pagine dell'*Oxford English Dictionary*, considerato offensivo o poco meno da chi lavora nell'industria cinematografica indiana, assurti a meraviglioso luogo comune senza un luogo di riferimento, e diventato rapidamente obsoleto perché nel frattempo la Bombay che entrava a comporre in una sorta di crisi la parola Bollywood (Bombay Hollywood) è diventata, in omaggio alla nostalgia indiana per i nomi originariamente indiani, Mumbai.

Una galassia senza centro

Mollywood, dunque? Non esiste lo stesso. È un'idea, un simbolo, una galassia, un insieme di puntini che uniti assieme, come nei giochi enigmistici, può forse, e dico forse, formare un disegno coerente. Ma resta un insieme di puntini, sparsi qui e là nell'immensa metropoli che è Bombay — con il suo spettacolare lungomare, i suoi spaventosi ghetti di povertà, i suoi venti-

cinque milioni di abitanti, diciotto ufficiali, sette mai censiti, il traffico convulso, su e giù, su e giù lungo lo stesso percorso obbligato da Churchgate e dalle zone storiche attorno all'India Gate e all'Hotel Taj Mahal, ai quartieri a nord, come Bandra, che vorrebbe essere i Parioli di Mumbai ed è invece un cantiere permanente che non riesce a far fronte al degrado costante e drammatico dell'architettura dei tropici, dove si nascondono in case borghesi piccoli laboratori di postproduzione o piccole sale di proiezione, o come Juhu, dove vivono gli attori e gli artisti, o come Powai o su su Goregaon, dove esiste una sorta di Cinecittà, che si chiama Filmcity e ospita su un territorio di eucalyptus e di prati sempre bruciacchiati alcuni studi, qualche ufficio e dei teatri: ma così poco, ma così nulla rispetto a quello che il fenomeno cinema rappresenta in India, da non potersi candidare ad antonomasia della cinematografia del subcontinente.

Esiste l'"idea" Bollywood, e si traduce in cifre. Perché produce novecento film all'anno, il doppio di Hollywood — ma c'è chi dice di meno, e c'è chi fa confusione tra cinema indiano e Bollywood, perché accanto al cinema di Bombay c'è quello, molto diverso, più sofisticato, più ambizioso, del Bengala, dove ha fatto scuola Satyajit Ray (e dove adesso sono attivi autori come Mrinal Sen, Goutham Gosh, Aparna Sen), di Chennai (come si chiama ora la vecchia Madras), del Kerala (con un maestro come Adoor Gopalakrishna) — dà lavoro a tre milioni di persone, mostra i suoi prodotti a più di settanta milioni di fedelissimi fan del genere in undicimila sale sparse per il subcontinente e in ogni catena televisiva, incassa circa cinque miliardi di euro all'anno. Bollywood c'è e ha le sue regole non

Le trame hanno un elemento in comune: il sogno romantico che contrasta con la tradizione dei matrimoni combinati

scritte, la sua ineludibile formula narrativa, le sue dinastie reali, come i Chopra, come i Bedi, come i Bachchan. C'è, e può vantare uno dei più affascinanti, seducenti, avvolgenti, colorati star system del mondo, in una gamma di qualità che va dal bravissimo Om Puri e dalla bella, colta Shabana Azmi (che è anche membro del parlamento) alle neodive nate sull'onda dei concorsi di bellezza come Aishwarya Ray. Vorrà ben dire qualcosa, infatti, se in un sondaggio via Internet della *Bbc* la star più

popolare del mondo è risultato essere Amitabh Bachchan — fascino attore sessantenne, barba bianca e capelli neri, testimonial per tutto, dai profumi all'Onu — che è stato votato più di Lawrence Olivier, che è l'eroe del pubblico indiano e delle comunità indiane fuori dall'India (venti milioni di persone) e che ora è nei cinema con un remake tutto indiano della storia di Helen Keller, *Black*, in cui il divo ci dà dentro che neanche Ermete Zacconi nel ruolo dell'istruttore di una bella e ringhiosa cieca-sordomuta.

La crescita dell'industria

Bollywood c'è, e la galassia che in Occidente va sotto il suo nome nel 2001 ha avuto dal governo, tardivamente, il riconoscimento e lo status di industria, che permette ai produttori di ottenere crediti bancari, deduzioni fiscali, riduzioni sulle tasse di esportazione. Tanto è vero che per l'anno prossimo la Arthur Andersen ha previsto che le esportazioni di film indiani supereranno i tre miliardi di dollari. Bollywood resta soprattutto un'idea. L'idea di un tipo di film che, finora, ha promosso in hindi, una lingua che tutti più o meno in India capiscono, i valori tradizionali, la protezione dei vecchi, l'importanza delle famiglie e, unico elemento di disturbo, il sogno romantico che contrasta con la tradizione dei matrimoni combinati. C'è sempre preferibilmente un Lui (o due Lui) e una Lei (ma, simmetricamente, spesso due) che si battono sulla base di un'idea di amore romantico per la conquista dell'amato/a contro il/la rivale, fratelli divisi dal destino, vecchi genitori dolenti e impiccioni. Il tutto su sfondi spettacolari, con scene montate spesso girate per comodità e sicurezza in Svizzera, sempre tra danze e

TEST DI AMMISSIONE
ONLINE

ogni mese

iscriviti subito su

www.laureaonline.it

Ingegneria Informatica OnLine



POLITECNICO
DI MILANO

SOMEDIA



Bachchan, più famoso di Olivier e De Niro “Io, incoronato dalla Bbc attore del millennio”

MARIA PIA FUSCO

È stato il primo divo indiano ad avere la statua di cera con le sue sembianze al Madame Tussaud's a Londra. Ha ispirato l'eroe di uno dei più popolari fumetti in India. È stato eletto dai lettori della *Bbc online* come miglior attore del millennio, precedendo in classifica Lawrence Olivier, Charlie Chaplin, Robert De Niro e Cary Grant. Gli è stato dedicato un tempio. Amitabh Bachchan, a 63 anni, è l'attore più popolare e più pagato di Bollywood. In questi giorni è ad Amsterdam, dov'è in corso un omaggio al suo cinema.

Più star di così...

«Sono felice di essere qui, significa che le nostre storie stanno conquistando il pubblico europeo. Ma non mi considero una star, non credo nelle vampate di splendore di una stella, vale di più l'impegno costante nel mio lavoro di attore».

È vero che voleva essere attore già da bambino?

«Mi sono innamorato della recitazione durante le recite scolastiche, poi ho scoperto il cinema. Sono cresciuto in una piccola città, i primi film che ho visto erano quelli di Stanlio e Ollio, mi piaceva vedere in sala tanta gente che rideva insieme. Per questo ho cominciato ad amare il cinema, per divertire e commuovere la gente».

Suo padre, Harivansh Rai Bachchan, era un poeta famoso: accettò la sua scelta?

«Allora c'erano molti pregiudizi, il cinema sembrava disdicevole per un ragazzo di buona famiglia, ma i miei genitori erano spiriti liberi, avevano fiducia in me e mi appoggiarono. Lasciai un buon lavoro a Calcutta e andai a Bombay: avevo pochi soldi e una patente di guida, se non fossi riuscito nel cinema avrei fatto il tassista».

Ma aveva anche una lettera di presentazione firmata da Indira Gandhi...

«È vero, mio padre era amico dei Gandhi, la lettera fu utile, ma nei primi film passai inosservato. Il primo successo fu *Deerwaar* nel '75».

Da allora la chiamano il “giovane arrabbiato”. Perché?

«Da quel film, in cui ero un ragazzo che si rivolta contro la miseria, cominciai una svolta nel cinema di Bombay. Nelle storie, in genere poetiche e romantiche, si inserì un elemento sociale, che rispecchiava la realtà dei poveri e dei diseredati, il risentimento e la ribellione anche violenta a un destino di povertà senza speranza».

È d'accordo con la definizione Bollywood?

«No, lo scrivono i media occidentali che hanno bisogno di etichette. Il nostro è un cinema nazionale, che con le sue storie, i colori, la musica, le canzoni, la religione, i valori della famiglia rispecchia una tradizione culturale ed ha un forte richiamo poetico nel paese. Non ha nulla a che vedere con Hollywood: il cinema da noi si fa per ragioni diverse da quelle dell'occidente, in un paese come l'India, in cui la povertà è una piaga sociale terribile, il cinema si fa per offrire alla gente comune tre ore di divertimento, di sogno, di distrazione dai problemi quotidiani. E a poco prezzo».

Negli anni '80 lei lasciò il cinema per la politica: cosa le

è rimasto di quell'esperienza?

«Ho capito che non ero fatto per la politica. Fu Rajiv Gandhi a chiedermi di candidarmi e per amicizia accettai. Fui eletto al Parlamento, ma non durò molto, non sono in grado di capire i meccanismi del potere. Per trent'anni mi sono fatto amare dalla gente come attore, non posso chiedere di amarmi come deputato. Preferisco usare la popolarità impegnandomi nelle campagne sociali, per i diritti civili o contro le malattie».

Nel 2005 ha già girato sei film. Come Napoleone, lei è stato spesso nella polvere ed è risorto, l'ultima volta conducendo in tv *Chi vuol esser milionario*. Come ci è riuscito?

«Con l'aiuto di Dio e tanto lavoro. Per un attore l'età non conta, anzi adesso, non potendo più fare l'eroe romantico, posso fare ruoli più interessanti e più ricchi di sfumature. E spero di non finire in esilio come Napoleone».



L'IDOLO
Nella foto,
Amitabh
Bachchan

canti (doppiati dalle grandi ugole d'oro, come la popolarissima Lata Mangeskar, finita sul *Guinness dei primati* per la quantità di canzoni registrate), scanditi in almeno sei numeri musicali di eccessiva ricchezza, dove le belle (e i belli) cambiano abito da un'inquadratura all'altra dello stesso balletto con assoluta nonchalance a beneficio dei poveracci e dei loro sogni, e le scene madri sono sempre in agguato. Preparate i fazzoletti. Bollywood sa far piangere. E piangono felici, assieme agli spettatori indiani, gli spettatori nel mondo di *Eros Internazionale* di B4U (Bollywood for you), le due catene con base in Inghilterra (dove due milioni di emigrati dal subcontinente sono pronti a gettarsi entusiasticamente sul primo prodotto made in Bollywood presentato nelle sale) e negli stati arabi del Golfo che trasmettono esclusivamente film indiani.

Da qualche anno, però, le cose stanno cambiando. Bollywood si internazionalizza, il modello bollywoodiano fatto, come sintetizza il divo Shah Rukh Khan, di «risate, pianti, canti e danze» cerca di adeguarsi alle leggi narrative del mondo (e copia sfacciatamente: vedi il caso di *Pretty Woman*, rifatto come *Chori Chori Chupke Chupke*), l'industria più avveduta pensa alla conquista di altri mercati attraverso una maggiore cura nella costruzione delle storie e un migliore dosaggio delle scene musicali. Non lo si vede nei grandi numeri, ma nelle manifestazioni più visibili. Il primo film bollywoodiano a uscire dai circuiti indiani per approdare a quelli generali è stato *Lagaan*, una emozionante storia di cricket e vita coloniale diretto da un quasi debuttante come Ashutosh Gowariker, che ha trovato la sua prima platea internazionale e un uragano di

**Le star sono
venerate
dal pubblico:
davanti alle case
dei divi si riunisce
ogni giorno una folla
di povera gente
che spera solo
di raccogliere
uno sguardo
del proprio eroe**

applausi nella Piazza Grande di Locarno, nel 2001, ed è stato candidato all'Oscar. È stata poi la volta di *Devdas*, una storia d'amore da un classico bengalese fine Ottocento che aveva già avuto nove versioni, ma mai nessuna così sontuosa come quella presentata a Cannes nel 2003, protagonista una bellissima e un po' immota Aishwarya Ray, l'ex Miss Mondo passata al cinema. E promette di essere pronto per una carriera internazionale anche *The Rising*, un grande film epico sulla prima rivolta contro il Raj britannico, nel 1857, interpretato con bel piglio drammatico dallo stesso Aamir Khan di *Lagaan*, questa volta col fiero baffo dei sepoj, i soldati indiani al servizio degli inglesi.

Storie dal gusto speziato

Ma anche guardando a un mercato internazionale, dove intanto i film “masala” — composti cioè di tanti sapori speziati e piccanti — di registi come Mira Nair, Gurinder Chadra, Deepa Mehta, Shekhar Kapur hanno conquistato le platee e la critica, i film della galassia Bollywood si nutrono, quasi e più della Hollywood classica, dello star system. Per capire la portata del fenomeno e il potere magico della grande illusione del cinema basta aver avuto l'occasione di essere una volta fuori dal cancello della casa di Amitabh Bachchan, a Juhu, e vedere la folla di povera gente che spera di cogliere un lampo, uno sguardo, un'epifania della star. Nel 1982, quando un incidente avvenuto durante la lavorazione di un film fece finire Bachchan in ospedale, milioni di indiani affollarono i templi per pregare per la sua guarigione e migliaia di persone restarono in attesa fuori dall'ospedale. Un Amitabh Bachchan Fan Club ha recentemente aperto un tempio in suo onore, cosa



I VOLTI PIÙ AMATI

A sinistra, Aishwarya Ray, miss mondo nel '94 e oggi attrice di fama. Sotto, un altro divo: Shah Rukh Khan. Le altre foto sono tratte da locandine di film indiani



che, a quanto risulta, ha messo in grave imbarazzo la star. E si può quindi capire lo shock quando, in questa strana industria con strani intrecci con la mafia, che ne è stata spesso la finanziatrice, un'altra star come Aamir Khan sparisce per due mesi perché ha ricevuto delle minacce, per poi ricomparire giustamente scortato da marconiani con l'aria feroce. O quando una anziana star come Rajkumar, il John Wayne indiano, viene rapito nella sua casa di campagna (e fortunatamente restituito).

Questa è Bollywood, signori. Un affascinante “masala” di idee, stili, sapori, vicende umane: la vera unica fabbrica dei sogni, meritoria e incantatrice, epica e bugiarda. E ha ragione Bachchan quando sintetizza le ragioni del successo del cinema indiano sul territorio indiano: «Garantisce

una giustizia poetica in tre ore, qualcosa che nessuno di noi può conquistare in una vita, o in molte vite».

**Novità 2005
esclusiva
Giver**

Crociere in Scozia e Irlanda

**con la M/n Lyubov Orlova - interamente noleggiata dalla Giver Viaggi e Crociere
con staff turistico ed artistico italiano**

itinerario di 8 giorni

**Italia - Dublino • Isole Ebridi, Orcadi e Shetland
Invergordon (Inverness e Lago di Loch Ness)
Edimburgo (Leith) - Italia**

**Partenze con voli di linea da tutta Italia
ogni sabato dal 2 luglio al 27 agosto 2005**



Giver Viaggi e Crociere è lieta di proporre al pubblico italiano una singolare crociera grazie all'utilizzo di una particolare motonave la Lyubov Orlova, che nata per la navigazione tra i ghiacci, con il suo ridotto pescaggio è particolarmente idonea allo svolgimento di questo itinerario da Dublino ad Edimburgo e viceversa passando per le Isole Ebridi, Orcadi e Shetland.



**Speciale Giovani
da € 990**

Costruita nel 1976 in Jugoslavia, rinnovata nel 1999 e nel 2002, la M/n Lyubov Orlova dispone di cinque ponti, quattro destinati alle cabine: Inferiore, Principale, Superiore e Capitano e il ponte Osservatorio. Le sistemazioni a bordo variano dalle cabine singole, doppie, triple e quadruple alle minisuite e suite.

Tutte le cabine sono esterne, dotate di due letti bassi separati e servizi privati, con oblò o finestra. Le aree comuni sono costituite da: 2 bar di cui uno nella Sala Feste, una confortevole sala ristorante con finestre ed una sala lettura. Vi sono ampi spazi sui ponti scoperti da dove è possibile ammirare il paesaggio in tutto relax.

Progettata per esplorare alcuni dei più remoti angoli del mondo, la M/n Lyubov Orlova è equipaggiata con i più sofisticati strumenti di navigazione e comunicazione.



*Numerose altre proposte
per viaggi di gruppo e individuali,
richiedi i cataloghi Giver Viaggi e Crociere
nelle migliori Agenzie di Viaggi*

dal 1949

... in un Mondo di Natura

GIVER
VIAGGI E CROCIERE

www.giverviaggi.com

* Tutte le quote sono indicative "a partire da". Programmi e condizioni dettagliate sui cataloghi e sul sito



Calendario Partenze

Dublino/Edimburgo : 2 luglio, 16 luglio, 30 luglio, 13 agosto, 27 agosto
Edimburgo/Dublino : 9 luglio, 23 luglio, 6 agosto, 20 agosto

Quote a partire da

Euro 1.290 in cabina quadrupla - esterna, 2 letti bassi + 2 alti

Euro 1.490 in cabina tripla - esterna, 2 letti bassi + 1 alto

Euro 1.590 in cabina doppia - esterna - 2 letti bassi

Euro 990 - Speciale Giovani fino a 33 anni in cabina da 3/4 letti - esterna

La crociera include: voli di linea a/r da Milano, 7 notti a bordo, pensione completa per l'intera durata della crociera, visite ed escursioni in autopullman con guida in lingua italiana, staff turistico ed artistico della Giver Viaggi e Crociere
Supplemento per partenze da tutte le città italiane come da catalogo.

Possibilità di abbinamento Crociera + tour Giver Irlanda del Sud di 8 giorni

oppure
+ soggiorni individuali Dublino ed Edimburgo - quotazioni su richiesta



spettacoli

Danza e teatro



IN ITALIA A NOVEMBRE

Just for Show è l'ultimo spettacolo multimediale del DV8 Physical Theatre di Lloyd Newson (co-prodotto da RomaEuropa e dall'Accademia filarmonica romana). L'appuntamento in Italia è allo stadio Olimpico di Roma dal 23 al 26 novembre. Nelle foto, due momenti della rappresentazione

GIUSEPPE VIDETTI

GINEVRA

Nel buio totale si accende un rettangolo di luce. Il palco di un teatro? Un immenso televisore? Uno schermo cinematografico? È lo spazio della vita in cui gli uomini si mostrano. La scena della nostra fiction quotidiana, dove l'ingannevole apparenza è diventata unica realtà. Una bambola in carne e ossa dà il benvenuto agli spettatori della sala Théodore-Turrettini del Grand Théâtre di Ginevra. Una creatura che raccoglie in sé tutta la bellezza e i paradossi del "vallettismo". Due boy le sistemano freneticamente le gambe, le braccia, il collo. L'avvitano e la svitano, la imbellettano e l'aggiustano, proprio come una Barbie contorsionista inventata per sedurre. Lei si limita a parlare e sorridere come le hanno insegnato. È l'inizio di *Just for Show*, un'altra delle meraviglie e terrificanti invenzioni di DV8, il Physical Theatre creato da Lloyd Newson nel 1986, che già abbiamo apprezzato in Italia con *Enter Achilles* e *The Cost of Living*. Dopo il debutto europeo a Brighton e Ginevra, lo spettacolo sarà al teatro Olimpico di Roma, nel corso del Festival RomaEuropa (che co-produce lo spettacolo con l'Accademia filarmonica romana), dal 23 al 26 novembre.

Newson, australiano, laureato in psicologia, da anni vive e lavora a Londra. In *Enter Achilles*, nello spazio claustrofobico di un pub inglese, mise in scena le reazioni sociali di un gruppo di "maschi" come fossero galli da combattimento in un recinto. In *Just for Show* lancia strali velenosi contro la società delle immagini. «Lo spettacolo è imperniato sul concetto del "pubblico apparire" di cui ormai tutti siamo schiavi. Ogni aspetto della nostra vita è in mano a quelli che noi in inglese chiamiamo "spin doctors". Non sono medici, ma semplicemente esperti di co-

Ginevra, in scena la vita-fiction

"Just for Show" è l'ultima invenzione del DV8, il Physical Theatre di Lloyd Newson. Che spiega: "Oggi siamo tutti schiavi della società dell'apparenza"

municazione e di marketing. Quelli che hanno aiutato Bush a vincere per la seconda volta le elezioni».

Non c'è praticamente più confine tra realtà e finzione. È questo il messaggio? «Chi non ha peccato, scagli la prima pietra. Io stesso mi rado a zero per non vedere una orrenda corona di capelli intorno alla mia calvizie. In questo modo, anche se innocentemente, nascondo una realtà. Invece prendete le foto dei Beckham, costruite nei minimi particolari per colpire l'immaginazione popolare; il sorriso falso le pose innaturali di sua moglie Victoria. Tutto per promuovere l'immagine fantastica dell'unione felice, del loro essere genitori e star allo

stesso tempo. Il perfetto matrimonio monogamo eterosessuale».

Ma il suo sguardo più che ai vip sembra rivolto alla gente comune. Per dirla con Andy Warhol, nessuno vuole rinunciare ai quindici minuti di celebrità.

«E questo crea paradossi che io trovo irresistibili. Ci sono atteggiamenti ridicoli, persino grotteschi, che la gente non riesce più a dissimulare presa com'è dalla propria, personale scalata al successo. C'è una parte dello spettacolo in cui i ballerini ripetono convulsamente dei movimenti, come se fossero affetti dalla sindrome di Tourette, una patologia che non permette di dominare determinati impulsi e scatena mille tic nervosi, im-

provvisi, ripetitivi, non ritmici, incontrollabili».

Le sue teorie sono affascinanti, ma non facili da rappresentare con dieci ballerini. Ai quali si richiede anche di essere acrobati, mimi e attori.

«Esprimere tutto questo a livello fisico, vuol dire far muovere il corpo umano in modo assolutamente insolito, eccezionale: alzare la gamba fino a quasi sfiorarsi il viso, snodarsi in mille pose mantenendo sempre un sorriso di circostanza. Ogni movimento deve poter dire: guardatemi, vedete come sono bravo, sareste capaci di fare altrettanto? E allo stesso tempo evidenziare che ogni atteggiamento è falso, costruito. Proprio come lo

spettacolo teatrale, che è per eccellenza il luogo dell'illusione. Ibsen, grande uomo di teatro, diceva: "Privare un uomo medio delle proprie illusioni, vuol dire defraudarlo della felicità". Ma nella vita reale non è diverso, il vero è indistinguibile dal falso: guardate i teatrini di uomini politici come Tony Blair o Berlusconi. Per questo, all'inizio dello spettacolo usiamo la parola show, show, show, urlata, sussurrata e scritta ovunque, per suggerire subito questa ossessione di apparire, di spettacolarizzare se stessi, di ostentare, di mostrarsi».

Qual è stata la spinta che ha messo in moto *Just for Show*?

«La mia insoddisfazione. Trovo insopportabili certe convenzioni sociali, l'ostentazione della cortesia. Io dico quel che penso, sempre, a costo di sembrare brutale, a costo di farmale. Dunque per me è stato facile enfatizzare certi aspetti ridicoli e fasulli che sono alla base dei rapporti quotidiani, come quella insopportabile "cortesia inglese", quei sorrisi a denti stretti che tutti si scambiano anche se si detestano. Ogni rapporto fra gli esseri umani oggi è inquinato da una serie infinita di convenzioni sociali. Un'indagine rivela che molti sieropositivi tengono nascosta la propria condizione ai partner e agli amici. Per paura di essere abbandonati o discriminati. Non è facile, in effetti, esternare le proprie debolezze in una società che non fa che esaltare corpi perfetti e palestrati».

C'è anche un Elvis che si aggira sul palcoscenico di *Just for Show*.

«Già, Elvis: quando morì aveva dieci tipi di droghe illegali nel sangue. Lo trovarono riverso sul pavimento del bagno, morto lì, da solo. Nessuno conosceva il suo calvario, era uno showman, sapeva come maneggiare la sua immagine e fino all'ultimo ha dissimulato malessere e disagio dietro il personaggio che si era costruito. Oggi questo vale per i divi e per la gente comune. Il nostro vero io resta dietro le quinte. Ma non sempre l'apparenza è migliore».

REPUBBLICA FESTEGGIA TRENT'ANNI DI PIMPA

PIMPANTE.

DALLA MATITA DEL GENIALE ALTAN ARRIVA LA PIMPA, LA PIÙ FEDELE AMICA DEI BAMBINI.

Manto a pois, grandi orecchie e lingua sempre a penzolari: è Pimpa, la cagnolina più simpatica e spensierata del mondo dei fumetti. La compagna di giochi e di avventura che tutti i bambini desiderano avere. Repubblica presenta le storie più belle, le più simpatiche, le più amate dai bambini di tutte le età, in una splendida edizione di grande formato.

IL 1° VOLUME
"PIMPA E IL MARE"
 È IN EDICOLA

a richiesta con Repubblica a € 6,90 in più.
 MAXI FORMATO, GRANDE DIVERTIMENTO



I sapori

Norcineria italiana

È il momento del matrimonio perfetto, quello con il melone: un mix dietetico dalle giuste calorie che trionfa da anni sulle tavole estive. Purché il "crudo", ben stagionato, sia di ottima qualità. Proprio come quel San Daniele Dop da degustare in abbondanza nell'omonimo paese friulano, l'ultimo weekend di questo mese

LICIA GRANELLO

E venne il momento di prosciutto & melone. La fetta è sottile, profumata, suadente. Il colore rosso sfumato, contornato di un bianco candido, fa salire l'acquolina in bocca. A fianco, l'arancio carico, lo spicchio succulento, la scorza che disegna un quarto di luna sul piatto. I colori sono quelli degli antiossidanti più potenti, la fibra della frutta e le proteine della carne rappresentano un mix dietetico *senza se e senza ma* (i maccheroni ce li giocheremo nel pasto successivo). Il paradiso estivo del palato è tutto in questa ricetta facile facile, che gli stranieri ci invidiano (insieme alla Caprese).

Ben lo hanno capito gli organizzatori di *Aria di festa a San Daniele*, l'appuntamento più atteso dai cultori del prosciutto friulano Dop, quello dalla coscia lunga e il profilo schiacciato: dopo vent'anni a proteggere le degustazioni dal sole di Ferragosto, quest'anno la festa è stata anticipata all'ultimo week end di giugno, in coincidenza con l'inizio ufficiale dell'estate turistica della regione.

Quattro giorni — dal 24 al 27 — dove scoprire tutto quello che avreste voluto sapere sul prosciutto crudo e non avete mai osato chiedere (e assaggiare!): dalle visite in azienda alle lezioni di tecnica norcina, su su fino alle preziose degustazioni verticali, visto che, proprio come per i grandi vini, anche i prosciutti di alta qualità sanno approfittare degli anni per diventare ancor più complessi, profumati, seducenti.

Non diversa, la tempistica dei produttori di Parma, che per celebrare l'eterno rivale emiliano del San Daniele, hanno scelto la chiusura dell'estate. A settembre, quando protagonisti saranno i fichi, con il loro carnale dolcezza, Langhirano e le Strade del Prosciutto manderanno in passerella e sui vassoi i loro gioielli Dop: tondi e panciuti (la fisiognomica regionale ha le sue regole: prosciutto emiliano snello e friulano opulento sono impensabili...).

Al di là della Dop, che protegge una mezza dozzina di produzioni tra la Val d'Aosta e l'Umbria, a cui aggiungere Carpegna (Igp), lo Slow Food ha individuato altre piccole realtà lontane dagli allevamenti standardizzati — seppure sottoposti a disciplinari rigorosi — e più vicine ai salumi della *nouvelle vague*, in arrivo dalla Spagna.

Infatti, se per anni a far la differenza sono stati i maiali "pesanti", ovvero intorno ai due quintali di peso, indispensabili per fare culetelli a regola d'arte (altrimenti la carne resta asciutta), oggi si riscoprono le carni "rustiche", dalla Cinta Senese al Suino Nero dei Nebrodi.

Il tutto, sull'onda del celebre Jamón Iberico che ha conquistato un mercato di nicchia, ma importante, perfino nella patria del prosciutto. Si parte, ovviamente, dalla materia prima: il maiale. Il più pregiato si differenzia dal classico, Blanco, per il colore dell'unguicchio. I Pata Negra de Bellota (suini "zampa nera" della ghianda) crescono liberi oltre i 700 metri di altezza, cibandosi, appunto, di ghiande e altri prodotti del sottobosco. La lavorazione, che dura sette mesi, e la stagionatura, che comincia nei "secaderos" in montagna e prosegue in cantina più di due anni, regalano profumo intenso, gusto originale, fragrante, sensuale, ma anche un prezzo in salita fino a 250 euro al kg.

La versione casareccia (e più economica) di tanta sontuosa bontà dimora in Toscana, tra gli allevamenti di Paolo Parisi e quello di Fulvietto Pierangelini, figlio dello chef-culto di San Vincenzo, che ha dismesso la sua bella coltivazione di cereali nell'immediato entroterra livornese per dedicare terra e attenzione all'allevamento di Cinte Senesi allo stato brado. I salumi li lavora Massimo Spigaroli, *lider maximo* del Culatello, i risultati sono meravigliosi. Altro esempio luminoso, quello di San Daniele, dove Carlo Dall'Ava importa dalla Spagna le cosce fresche di Pata Negra de Bellota e le lavora come gli altri prosciutti Dop locali. Il più banale dei panini al prosciutto vi sembrerà un'opera d'arte. Anche senza melone.

268-320 kl

Sono le calorie contenute in 100 grammi di prosciutto

262 mila

Le tonnellate di prosciutto prodotte ogni anno

4 kg

È il consumo annuo procapite di prosciutto

1,8 mln

È il fatturato (in euro) dei produttori del settore



Prosciutto di Carpegna

Si lavora nel Montefeltro. Dopo la salatura (tre settimane), le cosce sono lavate con vino bianco e aromatizzate. La stagionatura dura un anno. Colore rosato, sapore delicato e fragrante.



Prosciutto di Modena

Si usano cosce di maiali di nove mesi, allevati nelle regioni del Nord e del Centro. Prodotto in 34 centri distribuiti tra Modena, Bologna e Reggio Emilia. Le fette sono rosse, il gusto è dolce.



Prosciutto di Parma Dop

Maiali di razza Large White, Landrace e Duroc. Cosce marchiate con la sigla P.P. e l'indicazione del macello. Prima della salatura, si procede al massaggio per affinare la consistenza della carne.



Prosciutto San Daniele Dop

Le regioni di allevamento autorizzate sono undici. La forma della coscia mantiene intatto lo zampino per agevolare il drenaggio. Tra artigiani e aziende, i produttori sono una trentina.



Prosciutto toscano Dop

Il clima più caldo richiede un uso più deciso di sale che incide sulla sapidità finale. Ha gusto intenso, un po' piccante. Il taglio è rigorosamente a coltello.

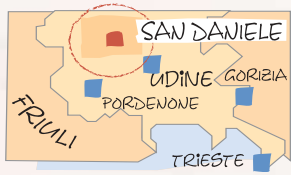


itinerari



La friulana Rosetta Bosco, produttrice di Merlot e Sauvignon di alto profilo, appassionata ricercatrice alimentare, rivendica il primato del prosciutto-culto affumicato sulle braci d'alloro di Lorenzo D'Ossvaldo, a Cormons

San Daniele (Ud)



Costruita su un colle intorno alla chiesa longobarda di San Daniele, e duramente colpita dal terremoto del 1976, è tornata a essere uno dei cuori pulsanti del Friuli. Il

suo particolare microclima la rende luogo perfetto per la stagionatura dei prosciutti

DOVE DORMIRE

CASA ROSSA AI COLLI
Via ai Colli 2 - Località Ragogna
Tel. 338-889548
Camera doppia da 70 euro, colazione inclusa

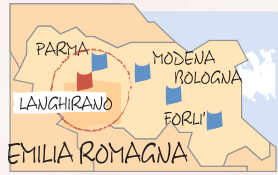
DOVE MANGIARE

ALLE VECCHIE CARCERI
Via D'Artegna 16
Tel. 0432-957403
Chiuso domenica sera e lunedì, menù da 30 euro

DOVE COMPRARE

PROSCIUTTERIE DOK DALL'AVA
Via Gemona 29
Tel. 0432-940280

Langhirano (Pr)



Porta d'accesso alla Val Parma, ha come fiori all'occhiello il Castello di Torrechiara e il culto del prosciutto, tradotto nel Festival di settembre e nel museo

monodedicato, inaugurato lo scorso anno. Fa parte delle Strade del Prosciutto e dei vini dei Colli

DOVE DORMIRE

IL GLICINE
S.p. Massese 665, km 19.5
Tel. 0521-861059
Camera doppia da 64 euro, colazione inclusa

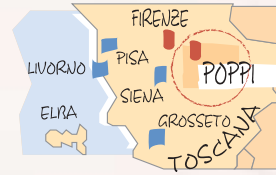
DOVE MANGIARE

LA GHIANDAIA
Località Berzola Sud
Tel. 0521-861059
Chiuso lunedì e a mezzogiorno (escluso domenica), menù da 30 euro

DOVE COMPRARE

GARDONI
Piazza Leoni 5
Tel. 0521-355119

Poppi (Ar)



Su un poggio tra l'Appennino toscano-romagnolo e il fondovalle attraversato dall'Arno, un passo dall'eremo di Camaldoli, è storicamente legato all'economia agricola

e boschiva: cereali, allevamento di ovini e suini, legname, castagne e ghiande

DOVE DORMIRE

LA TORRICELLA (CON CUCINA)
Località Torricella 14
Tel. 0575-527045
Camera doppia da 70 euro, colazione inclusa

DOVE MANGIARE

CAMPALDINO (CON CAMERE)
Via Roma 95
Tel. 0575 529008
Chiuso mercoledì, menù da 20 euro

DOVE COMPRARE

CASENTINO SALUMI
Località Barbiano - Castel San Niccolò
Tel. 0575-572642



Slow Food'

Prosciutto del Casentino

I suini vivono all'aria aperta, con alimentazione di pascolo e sottobosco nella zona tra la sorgente dell'Arno e la piana d'Arezzo. Massaggiato con aglio e spezie, si taglia a coltello. È sapido, intenso, perfetto col pane "sciocco"



Slow Food'

Prosciutto Bazzone

Il termine dialettale (montagne lucchesi) in italiano suona "mentone", per la forma grossa (oltre i 15 kg) e allungata. I suini sono allevati allo stato semibrado. Taglio a coltello, si mangia col pane di patate



Slow Food'

Prosciutto di Pietraraja

Il nome deriva da un centro della provincia beneventana dove tre artigiani producono solo 700 cosce ogni anno. Delicato e molto gustoso, va consumato a tocchetti

È simbolo di piacere e peccato
Partita doppia
col sacro porco

MARINO NIOLA

«Se il porco avesse le ali, sarebbe l'arcangelo Gabriele», recita così un antico proverbio contadino che allude all'importanza economica e simbolica del maiale nella società tradizionale. Crudo o cotto, fresco o conservato, insaccato o affumicato, del corpo suino non si butta via niente. Animale per tutte le stagioni, buono da mangiare ma anche buono da pensare, direbbe Lévi-Strauss. Il porcello è da sempre un emblema dei piaceri della carne in ogni senso del termine. Già Aristotele vedeva nella sessualità esuberante del maiale un simbolo della fecondità, dell'abbondanza e soprattutto del desiderio. Proprio grazie alla sua prorompente vitalità, nel mondo eurasiatico il suino era associato alle divinità supreme. Lo stesso termine maiale deriva dalla dea Maia, madre di Hermes, perché la bestia veniva sacrificata nel mese sacro alla dea, maggio l'antico *maio*, ed era dunque la vittima «maiale» per definizione. E se nell'antica Cina il porco era il dodicesimo dei segni zodiacali, in quanto simbolo positivo della forza virile, è proprio grazie alla constatazione della sua natura sessuale particolarmente «calda» che, nella cultura cristiana, il maiale diviene il simbolo negativo dei bassi istinti, di una corporeità sempre tentata dalle «porcherie».

Tuttavia il cristianesimo riconosce fino in fondo la potenza del porco tanto è vero che lo associa a uno dei suoi santi più popolari, Sant'Antonio Abate, conosciuto anche come il santo del porcello. L'associazione tra l'animale e il santo ha diverse ragioni. In primo luogo le tentazioni cui l'ascetico Antonio viene sottoposto nel deserto da parte del demonio che gli appare in forma di porco, tema che ispira a Bosch l'allucinato capolavoro del Prado e il vertiginoso trittico del Museo nazionale di Lisbona. Sant'Antonio vince le tentazioni e stabilisce un autentico dominio sul maiale che da allora diventa il suo amico se non addirittura il suo doppio.

Alla signoria del santo sul maiale è poi strettamente connessa la virtù terapeutica del lardo suino di guarire l'*herpes zoster*, comunemente detto «fuoco di sant'Antonio». E col nome di «porci di sant'Antonio» venivano chiamati gli animali votati al santo taumaturgo che circolavano liberamente per le strade delle città europee, nutriti dalla popolazione come animali sacri e intoccabili, soprattutto quelli che portavano sul corpo delle macchie rosse simili alle vescicole dell'*herpes* e che la credenza popolare considerava segni soprannaturali del santo. I maiali venivano uccisi dagli stessi monaci dell'ordine antonita nel mattatoio annesso alle loro chiese-ospedale per ricavarne il lardo che serviva a produrre l'unguento curativo del «fuoco di sant'Antonio».

Non è un caso che il culto del santo fosse molto vivo in quelle città dove la macellazione dei suini costituisce da sempre il fondamento dell'economia locale. Come San Daniele del Friuli, uno dei santuari mondiali del prosciutto, il cui monumento principale è la splendida chiesa dedicata a Sant'Antonio Abate, soprannominata la Sistina del Friuli.

La storia dei rapporti fra umani e suini assomiglia, dunque, a una millenaria partita doppia fatta di piacere e peccato, di *gourmandise* e disprezzo, di sacralità e impurità, di tentazioni e divieti. Insomma un misto di sfruttamento e ingratitudine che fece dire a George Orwell che la più grandesciatura capitata al maiale fu quella di imbattersi nell'uomo.

L'autore insegna antropologia culturale all'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli

Prosciutto

Alla scoperta della dolcezza sottile



Prosciutto Veneto Berico-Euganeo

Si produce tra i Colli Berici ed Euganei (Verona e Vicenza), a partire da cosce di maiali allevati in Italia, con alimentazione a forte incidenza proteica. Il gusto è dolce e fragrante



Jambon de Bosses

Un prosciutto alpino: valle del Gran San Bernardo, quota 1600, prima del confine con la Svizzera. Cosce aromatizzate con timo, ginepro ed erbe locali. Il sapore è intenso, fragrante. Si consuma con pane nero, burro, miele



Prosciutto di Norcia Igp

I centri di lavorazione sono oltre i 500 metri d'altezza. Dopo un'aromatizzazione leggera (sale e pepe), si pratica la "stuccatura" con grasso e pepe. Stagionato per dieci mesi

Le tendenze

Pantaloni e non solo

Il tessuto che ha cambiato il modo di vestire del mondo occidentale conosce l'ennesima stagione di successo nelle vetrine di tutte le città dove si mostra sotto forma di bermuda, borsette, scarpe e cappelli. E intanto **una mostra a Prato celebra la storia** e i progressi tecnici compiuti dal denim in un secolo e mezzo di produzione industriale

Jeans

Il vecchio mito e le sue nuove vite

JACARANDA CARACCILO FALCK

Fino a qualche anno fa Matino era solo un piccolo e sconosciuto paesino del Sud, senza grandi prospettive. Oggi questo villaggio di diecimila abitanti a pochi chilometri da Lecce è uno dei centri mondiali della produzione del jeans. È proprio da qui che, ogni anno, partono più di due milioni di pantaloni firmati Meltin'Pot, l'azienda creata dall'imprenditore Cosimo Romano divenuta in pochi anni un marchio cult. In Italia e nel mondo di centri come Matino ce ne sono a decine. Perché se una volta i produttori di denim si contavano sulla punta delle dita, oggi il loro numero è aumentato in maniera vertiginosa. Dopo le case storiche come Levi Strauss, Rifle, Lee o Wrangler sono arri-

vate le "nuove leve" che hanno cambiato drasticamente il mercato. Alcune aziende come Diesel (il colosso creato da Renzo Rosso nel 1978 che oggi fattura un miliardo di euro), Gas o Miss Sixty puntano al mercato dei giovanissimi. Altri produttori, invece, come gli ormai celebri Citizens of Humanity, si concentrano sulla fascia alta del mercato producendo modelli dai nomi evocativi, come Brigitte e Kelly, che avvolgono i fondoschiena più famosi del pianeta, da Cindy Crawford a Penelope Cruz.

Un capitolo a parte va dedicato agli stilisti. Qualcuno racconta che persino lo snobbissimo Yves Saint Laurent un giorno dichiarò: «Avrei voluto inventare una sola cosa nella vita: i blue jeans». Sarà per questo che i designer di tutto il mondo, da Roberto Cavalli a Calvin Klein, da Dolce e Gabbana a Christian Dior, da Prada ad Armani, si sono gettati

nel business creando stravaganze d'alta moda, ma anche gonne e giacche, camicie e borsette, zeppe e orologi che spopolano nelle boutique. «Il denim oggi è indispensabile», teorizza la stilista Silvia Ventini Fendi, «e io lo utilizzo ogni stagione».

Il jeans non ha, dunque, più frontiere e chi avesse dubbi può visitare la nuova mostra in programma (dal 22 giugno al 30 novembre) al Museo del tessuto di Prato dal titolo: *Jeans! Le origini, il mito americano, il made in Italy*. Qui, tra un centinaio di manufatti antichi, sarà possibile ammirare la vecchia uniforme delle tribù giovanili ovvero il simbolo della contestazione e del '68, l'oggetto di culto assolutamente trasversale. Perché? I giovanissimi continuano ad amarlo seguiti da casalinghe e top model, impiegati e banchieri, artisti e cantanti.

E non è tutto. Il tessuto spopola anche tra i gran-

di nomi del design. Come Capellini che, qualche tempo fa, ha realizzato una installazione in prodotti denim. «La nostra forza però sono sempre i pantaloni», spiega Antonella D'Errico, manager della Levi Strauss in Italia. Che aggiunge: «La svolta è avvenuta qualche anno fa quando le donne si sono staccate dai modelli unisex e hanno cominciato a volere jeans realizzati per loro». Il mercato femminile ha dato il via al boom. E oggi non c'è, al mondo, un capo d'abbigliamento più venduto. Sono all'incirca due miliardi e mezzo i pantaloni denim che, ogni anno vengono acquistati. E, secondo una stima, nei magazzini delle grandi case di jeanseria, oggi sono stipati quattro miliardi di pezzi. Un numero sufficiente a soddisfare le richieste dei prossimi cinque anni. Sempre che i potenziali clienti non aumentino in modo vertiginoso.



PER LE FAN DEL MOGRAMMA
Per le fan dello stampato, la borsa in denim monogrammato. Guess



UN TENERO DETTAGLIO
È Fendi che firma le due borse in denim, di colore grigio, ornate da un piccolo scoiattolo. Un tenero dettaglio...



IL CUORE AL QUADRATO
Forma quadrata, cuori e manico in bamboo per la borsa proposta da Gilli



PRONTE PER LA SPIAGGIA
È un must da spiaggia la tote-bag in jeans con manici a contrasto di Paciotti 4Us



TIPO TASCAPANE
Semplicissimo ma di sicuro effetto il nuovo modello di borsa a tascapane di Fiorucci



SPORTIVA MA RETRÒ
Ha un'aria retrò la gonna longuette di Closed



A TIRATURA LIMITATA
Si trovano in boutique i modelli della Diesel gallery Esemplari limitati



BAGLIORI DI CRISTALLO
Katrina: il jeans da sera con cintura di cristalli Swarovski. Fornarina



COME UNA VOLTA...
Gas rilancia un evergreen del passato: la salopette



CUCITURE A CONTRASTO
Hanno tutti le cuciture a contrasto i modelli della nuova collezione Ck



ISPIRAZIONE GIAPPONE
Prada punta su un nuovo jeans La collezione è realizzata per lo più in denim giapponese



FORMATO MINI
La mini è più di moda che mai. Soprattutto se è a pieghe come il modello Gas



STRINGATE UNISEX
Non possono mancare all'appello le scarpe da ginnastica. Come le Converse All Star in tela jeans. Disponibili in diversi colori



C'È UN PROFUMO DAL COLORE BLU
Si chiama Blue jeans anche il profumo da uomo di casa Versace



ULTIMA VANITÀ DA POLSO
Indispensabile per chi ama gli accessori: il cinturino in denim dell'orologio D&G



BORSALINO DEL DUEMILA
Just Cavalli reinterpretava il classico cappello alla Borsalino in versione moderna



LA ZAMPA D'ELEFANTE
Anni Settanta: la Levi Strauss lancia i primi modelli a zampa l'elefante. I jeans si trasformano e diventano simbolo dei "figli dei fiori" Qui sopra, una pubblicità dell'azienda di jeans



CHI MI AMA MI SEGUA

Tra il 1972 e il '73 la Jesus jeans lanciò una campagna pubblicitaria, ideata dai Pirella-Gottsche-Muccini, che fece scandalo. Si mostrava il sedere in primo piano strizzato nei jeans. Lo slogan incrinato: "Chi mi ama mi segue"



La strepitosa carriera del cotone globale

NATALIA ASPESI

In un giorno qualsiasi del 1998, in una città mineraria del Nevada abbandonata da quasi un secolo, un archeologo del futille trovò, sommerso da altri forse più preziosi fossili di un passato di fatica e miseria, un reperto mitico, l'antenato di un oggetto diventato ormai di massima invadenza, l'*australopithecus* dei jeans. Prodotto e acquistato tra il 1880 e il 1885, costato allora 1,25 dollari, indossato per tutta la stentata vita da un anonimo e probabilmente sfortunato cercatore d'oro, il «denim waist overalls», come si chiamava allora, aveva attraversato negletto il tempo di 23 presidenti americani ed era lì, terroso ma ancora intatto, indistruttibile. Tale e quale, non abbisognando di restauro i suoi attualissimi scolorimenti e strappi, fu messo all'asta tre anni dopo e ricomprato dalla sua produttrice ottocentesca tuttora molto vegeta, la gloriosa pioniera del ramo Levi Strauss & Co., per 46.532 dollari.

Star del famoso vintage, che talvolta è l'unica forma di storia che i suoi appassionati conoscono, il vecchio jeans, data la sua antipatica robustezza non biodegradabile, intasa anche troppo spesso le aste di antichità vestimentarie. Preferiti adesso quelli usati da celebrità: in attesa che siano messi all'incanto i jeans firmati che hanno avuto l'onore e l'onore di strizzare il più bel sedere anni '90, quello di Naomi Campbell, si ricorda con nostalgia il giorno in cui tra i tanti abiti di lustrini appartenuti a Marilyn Monroe, furono battuti tre paia di jeans indossati dalla diva in *La magnifica preda*: era il 1954, epoca d'oro sia dei pantalonacci di tela turchina che della ventottenne dorata ragazza dai fianchi rotondi come oggi non si usano più, e Robert Mitchum, rude agricoltore su zattera, occhieggiava castamente la bionda cantante di saloon e soprattutto quel suo tesoro posteriore d'epoca. Erano costati 2,29 dollari, per 37.000 dollari li comprò il produttore americano di moda sportiva Tommy Hilfiger che ne regalò un paio a Brooke Shields prima che cadesse in depressione post partum: quindicenne, posando negli anni '80 per una campagna dei jeans di Calvin Klein, la bellissima ragazza aveva scandalizzato l'America dichiarando «non porto nulla tra i miei Calvin e me».

Era inevitabile che dopo altre mostre, tra cui quella del 1994 al Museo della Moda di Parigi, anche la Fondazione del Museo del Tessuto di Prato gliene dedicatesse una ancor più gloriosa, in tempi di grande recessione tessile: si intitola *Jeans! Le origini, il mito americano, il made in Italy* (22 giugno-30 novembre), mentre contemporaneamente a Pitti Immagine Uomo, a Firenze, ci sarà una mostra sul lavoro jeansico degli stilisti francesi Marithé e François Girbaud. Prato esporrà un centinaio di manufatti antichi e contemporanei, che racconteranno la misteriosa e assurda storia di un capo di abbigliamento che gode miracolosamente di ubiquità e eternità: massimamente globalizzato e perciò molto amato dai no global, non si riesce a immaginare un giorno in cui dal paesaggio umano scomparirà questa costante pennellata di varie tonalità di blu che colora ovunque il mondo: ricco, povero, vanesio, creativo, professionale, carcerario, contadino, regale, cinematografico, musicale, proletario, turistico.

Un sabato d'estate a Carcassonne, tra le 52 torri del suo castello cataro reso Biancaneve-e-i-Sette-Nani dai restauri ottocenteschi di Viollet-le-Duc. Multitudine di visitatori incantati da tanta falsità: vecchi, giovani, bambini, persone in carrozzella, obesi, giganti, piccoli, belli, bruttissimi, coppie, famiglie, globetrotters solitari, nove su dieci in jeans, sdruciti, legnosi, slavati, arrotolati, corti, al polpaccio, con fuori le natiche, spazzaterra, sfrangiati, bucati, pennellati, con le toppe, a patchwork, laminati, rammendati, a salopette, a vita inguinale, col cavallo al ginocchio, aderenti, a zampa d'elefante, chiari, scuri, impunturati, bullonati, ricamati, lustrati, con tasche, catene, pon-pon, scritte, anche crocefissi; e gli altri almeno con giubbotti, visiere, zoccoli, zaini, portacellulare di denim, il tessuto principe dei jeans, il cui nome risale, dicono gli storici, addirittura al Medioevo, trattandosi di tela di puro cotone ad armatura diagonale, con i soli fili di ordito tinti con il caratteristico indigo, proveniente da Nîmes, guarda caso laboriosa città non lontana da Carcassonne. Per i linguisti sarà entusiasmante sapere che jeans è parola ottocentesca, e indicava già allora certi pantaloni robusti che i marinai prediligevano e acquistavano nel porto di Genova, in francese Genes.

Tornando al paesaggio umano azzurrato soprattutto dalla vita in giù: una pestilenza, una invasione, un contagio, un'epidemia, un'apocalisse, e così ovunque: anche nel college aristocratico addosso al princi-

pe William erede al trono, anche sulle passerelle alta moda alle sfilate Dior disegnate da John Galliano e pure addosso a lui, anche sugli adolescenti vittime di pedofili del film di Araki *Mysterious Skin*, anche sul palcoscenico addosso a Vasco Rossi e a Kurt Cobain suicida, anche su George Bush Jr. fotografato vicino allo spaventoso disastro delle torri gemelle nel settembre 2001, sulle ragazze di *Sex and the City* e le signore di *Desperate Housewives*, su giovani coppie negli anni '50, Tony Curtis e Janet Leigh, su vecchie coppie negli anni '80, Nancy e Ronald Reagan, su Mike Bongiorno e Umberto Eco, sul ballerino russo Mikhail Baryshnikov che a torso nudo danzava, nel '75 a New York, *Les jeune homme et la mort* di Roland Petit (pure lui fuori scena in jeans), sui neonati al battesimo e sugli sposi sotto la giacca del tigh, alla pressa e al computer, alla Scala e nel deserto del Sahara, a cavallo e sugli yacht.

Li portava Camilla Cederna non più giovane, James Dean giovanissimo, le Brigate Rosse e i pellegrini in marcia verso il santuario di Compostela, il pittore Basquiat e l'aristocratico von Bulow, quello accusato di aver tentato di far fuori la ricchissima moglie americana; grunge, rappers, punk, hippies, rockers, borseggiatori, gruisti, puttane, dive, modelle, casalinghe, miliardari, anche preti e non solo quelli ribelli, forse pure suore. Il nuovo Papa? Non pare, almeno in pubblico.

Fraasi celebri: Marshall McLuhan, sociologo canadese: «I jeans rappresentano lo strappo e la rabbia contro l'establishment». Susy Menkes, stella del giornalismo di moda: «Non più divisa della gioventù ribelle, i jeans li indossano i loro genitori nei fine settimana». Yves Saint Laurent, grande stilista in pensione: «Il mio solo rimpianto? Non essere stato io a inventare i jeans». Diana Vreeland, mitica dama del giornalismo creativo di moda: «I jeans sono la cosa più bella dopo la gondola». Quirino Conti, autore del leggendario studio proustiano sulla moda *Mai nessuno saprà*: «I jeans sono diventati un'astrazione, un linguaggio, un segno della democrazia: nati però come veste da lavoro, da fatica, proletari, rivoluzionari, si sono corrotti nel lusso, sono diventati dei Fabergè. Falsi».

È stata una lunga strada confusa: e mentre i grandi fotografi del sociale e della politica esaltavano il minatore dalla faccia sporca, gli affamati della crisi del '29, gli operai al lavoro nel vuoto in cima all'Empire State Building, i meccanici con la testa nel motore delle nuove Studebecker, i bambini neri raccoglitori di cotone, i ragazzi delle marce di protesta contro la guerra del Vietnam, i giovani seduti sui resti del muro di Berlino finalmente abbattuto, tutti in jeans, la temuta e venerata Anna Wintour sconvolgeva il mondo nevrotico della moda internazionale mettendo nella prima copertina di *Vogue America* da lei diretto, del novembre '88, una modella vestita di un paio di jeans chiari e «stonewashed», scoloriti ad arte, di Guess, marchio popolare, con un top ricamato e costosissimo di alta moda, firmato da Lacroix.

Seguendo trasversalmente alle classi i sentieri dei cow-boys e del tempo libero, femminilizzandosi (anche Grace Kelly ante principessa) sino alla pedofilia (Sue Lyon in *Lolita* nel 1962), adottati dal movimento gay e santificati per loro dal disegnatore Tom of Finland, geniale inventore di enormi giovanottoni a torso nudo, i jeans, sin dai tempi di Marlon Brando ne *Il selvaggio*, erano diventati a poco a poco il simbolo di massimo erotismo virile etero e omo, aderenti alle natiche, protuberanti all'inguine, slacciati sino alla peluria, e poi una mano del proprietario sempre a soppesarsi là, soprattutto sugli immensi palcoscenici dei concerti oceanici, nel deliquo castamente forsenato delle adolescenti e dei vecchi satiri. Mai sazi di nuovi modelli, gli adolescenti in attesa del nuovo (o dell'ultra vecchio) da mesi si sono appassionati a spaventosi pantaloni a paracadute col cavallo sotto al ginocchio che, negando completamente ogni richiamo erotico, secondo Quirino Conti, «sono perfetti per i nuovi Peter Pan, per l'infantilismo di ritorno, per la nostalgia del pannolone che evocano».

Il mercato dei jeans è il solo fiorente dell'industria tessile: uno degli sponsor italiani della mostra di Prato, Super Rifle, ha prodotto nel 2004 un milione e 800 mila pezzi, altre marche italiane (Diesel Sixty, Replay, Melting Pot, Gas) hanno venduto per due miliardi di euro: gli italiani hanno comprato l'anno scorso 36 milioni di paia di jeans, più di uno ogni due abitanti. Citata da Benedetta Craveri nel suo *La civiltà della conversazione*, pagina 374, la massima di Jean-Baptiste de Morvan de Bellegarde, a cavallo tra '600 e '700: «Quando tutti cadono nello stesso errore, nessuno deve riceverne biasimo, e per quanto stravagante possa essere una moda, lo sarebbe ancora di più l'uomo che rifiutasse di assoggettarvisi».

1873

Levi Strauss e Jacob Davis brevettano i jeans industriali

1935

Nasce la prima linea di jeans da donna e la rivista Vogue dedica una pagina al tema

2,5 miliardi

Sono i jeans venduti nel mondo ogni anno

764 milioni

Sono i jeans venduti lo scorso anno negli Usa

L'incontro

Miti del cinema



Sigourney Weaver

Il nome se lo è scelto a tredici anni rubandolo al "Grande Gatsby". Il cognome è quello di una delle più celebri e potenti dinastie di Hollywood. Eppure la ragazza fragile e tosta che ha sgominato Alien ha cominciato facendo il clown per i compagni di scuola e sfondare poi sul grande schermo è stato il frutto di una lunga gavetta.

"Sono passati tanti anni - dice ora - ma quello che non cambia nel mio lavoro è la voglia di procurare gioia a me e agli altri"

ANTONIO MONDA

NEWYORK

Il nome che l'ha resa celebre sul grande schermo se lo è scelto a tredici anni dopo essersi innamorata di un personaggio del *Grande Gatsby* chiamato Sigourney Howard. Fino a quel momento si chiamava Susan Alexandra Weaver, e sin da piccola aveva odiato tutte le abbreviazioni che venivano affibiate a scuola, a cominciare da Susy. La scelta di un nome difficile da pronunciare non fu ispirata solo dalla volontà di essere immediatamente riconoscibile e di minimizzare il rischio di ogni possibile soprannome, ma soprattutto dall'esigenza di ribadire l'amore per la cultura che può offrire il proprio paese. Da allora la passione per la grande letteratura non è mai scemata, così come quella per la cultura americana, ma negli anni ha imparato ad amare con eguale intensità le culture di paesi lontani, emozionandosi in particolare per le tradizioni millenarie dell'Africa centrale e la storia dell'arte italiana.

E proprio in questi giorni arriva in Italia come ospite d'onore del "Napoli Film Festival", ed è curiosa di rivedere la città che conobbe da bambina in compagnia dei genitori e poi durante una gita scolastica. «Ora sarò io ad interpretare il ruolo della mamma che spiega alla figlia: questa è una delle città più antiche e affascinanti del mondo. Ogni strada, ogni palazzo, ogni volto porta con sé una cultura antichissima». È emozionata all'idea di rivedere una delle città che la hanno maggiormente colpita da bambina, ma attribuisce la passione per l'Italia in primo luogo ai genitori. «Mio padre amava immensamente la storia romana, al punto da chiamare mio fratello Trajan, in onore dell'imperatore. In un primo momento avrei dovuto chiamarmi Flavia, e sono rammaricata del ripensamento dei miei genitori: forse non avrei cambiato nome».

I continui riferimenti ai genitori spie-

gano molto del carattere di questa star assolutamente anomala per cultura, raffinatezza e tipo di fascino. Sigourney Weaver è prima di ogni altra cosa una newyorkese orgogliosamente legata alla cultura europea, per merito in particolare della madre, l'inglese Elizabeth Inglis, un'attrice elegante e aristocratica che a sua volta cambiò il proprio nome di battesimo dall'originario Desiree Hawkins. Alla fine degli anni Trenta, la Inglis era considerata l'attrice più promettente del cinema inglese: aveva lavorato con Hitchcock (è la figlia del professor Jordan in *I 39 Scalini*) e nel 1940 era approdata a Hollywood, dove, dopo aver cambiato ancora una volta il nome in Elizabeth Earl, aveva recitato a fianco di Bette Davis in *The Letter* di William Wyler. Per nulla intorrita di dividere lo schermo con la più grande e difficile tra le attrici americane, Elizabeth conquistò i critici dell'epoca che la descrissero come la star del futuro, i mogul hollywoodiani che individuano in lei un sicuro investimento, e, soprattutto, un produttore di nome Sylvester "Pat" Weaver, che vide in lei la donna della sua vita.

I due convolarono a nozze, e Pat fece capire immediatamente ad Elizabeth che voleva costruire con lei una famiglia, e che proprio perché era un produttore sapeva quanto fosse difficile conciliare il mestiere di attrice con il ruolo di madre e di moglie. All'inizio fu difficile mettere da parte le proprie ambizioni ma, dal momento in cui vennero al mondo Trajan e Susan Alexander, Elizabeth comprese che esisteva qualcosa di molto più affascinante, profondo e soprattutto reale del mondo che aveva reinventato sino a quel momento sullo schermo. «Mia madre ha smesso di recitare nel 1945, ed è riapparsa sullo schermo soltanto una volta dopo oltre quaranta anni insieme a me in *Aliens*, in una scena che ironicamente venne tagliata in fase di montaggio», racconta oggi con un misto di commozone e riconoscenza. «Quando rivedo i suoi film ammiro un'attrice di talento e di grandissima sensibilità. A volte mi viene spontaneo pensare quanto debba esserle costato, ma poi vedo su me stessa i frutti della sua dedizione e del suo amore. E non posso dimenticare che è stata anche una partner straordinaria ed una istruttrice impagabile».

Absolutamente opposta la scelta esistenziale di Pat, che si appassionò sin dagli inizi alle potenzialità della televisione e diventò nel giro di poco tempo uno dei più potenti ed innovativi produttori televisivi americani. «Se c'è una cosa che devo a mio padre è quella di aver concepito il mio mestiere in maniera idealistica. La vita ci costringe a scontrarci quotidianamente con delusioni e disincanto, eppure è importante avere il coraggio e la volontà di svolgere il proprio lavoro per tentare cambiare, seppur di poco, il mondo». "Pat" concepì la televisione come strumento di

comunicazione dalle straordinarie potenzialità educative: si deve al lui l'invenzione del format del "talk show", che nelle sue intenzioni doveva allargare in maniera planetaria l'arte della conversazione, e fu sempre Pat il primo e più fervente pioniere della tv via cavo. Ma l'innovazione di cui Sigourney va particolarmente fiera è la rivoluzione che il padre riuscì ad imporre alle grandi compagnie industriali, che da produttori padroni si ridussero al ruolo di sponsor.

La famiglia, di cui faceva parte anche uno zio attore chiamato Doodles, che lavorò per molti anni alla Disney, ed arrivò a condurre uno show intitolato *A day with Doodles Weaver* (anche il suo era un nome d'arte: si chiamava Winstead), conquistò sin dagli anni Cinquanta lo status di coloro che nel gergo della fabbrica dei sogni sono chiamati «Hollywood Royals», ma la giovane Susan non fu affatto incoraggiata ad intraprendere la carriera di attrice. La scelta avvenne quasi per caso, e fu dovuta a una situazione dolorosa: la statura estremamente alta ed il retroterra di privilegi fecero della ragazza l'oggetto dello scher-

Io sono molto, molto paurosa. Mi terrorizzano perfino i ragni e quando rivedo i miei film non riesco a credere che sono proprio io a sbarazzarmi di tutti quei mostri



FOTO TOBY MELVILLE/REUTERS

no dei compagni di classe, e lei, per conquistare l'approvazione, decise di diventare il clown della scuola. Il momento in cui realizzò di amare profondamente l'idea di vestire dei panni non propri fu lo stesso in cui cambiò il nome che le avevano dato i genitori, e da quel giorno Sigourney decise che avrebbe dedicato la propria vita all'interpretazione. «Sono passati tanti anni», racconta oggi come se parlasse di un'altra vita «ma quella che non è cambiata è la necessità iniziale di procurare della gioia agli altri e a me stessa».

Dopo un periodo di tormenti e ripensamenti durante il quale cercò di comprendere se stessa con un lungo soggiorno in un kibbutz, Sigourney studiò letteratura inglese a Stanford e quindi recitazione a Yale, dove fu compagna di corso di una ragazza piena di talento di nome Meryl Streep. Si appassionò al teatro No, ma non entrò mai in sintonia con i docenti: «Molti tra loro erano rigidi, conservatori e misogini. Vissi il ritorno in una New York nella quale vivevo per la prima volta da sola come una liberazione, e finalmente cominciai ad apprezzare realmente il teatro».

All'inizio la carriera fu tutta in salita: ancora una volta l'altezza anomala ed i lineamenti aristocratici si rivelarono un grande handicap: venne scritturata costantemente in ruoli minori e da caratterista, ma lei capì che se avesse ceduto alle indicazioni di quel periodo sarebbe stata la fine delle sue ambizioni, e cercò di caratterizzare la propria carriera con scelte agli antipodi da quelle della famiglia: si specializzò nel teatro greco (in particolare Aristofane) e in quello d'avanguardia, giungendo ad avere una candidatura per il "Drama Desk Award". Da quel momento cominciò a essere contattata per i ruoli più disparati dagli stessi agenti che prima non rispondevano alle sue chiamate, e ottenne un piccolo ruolo in *Jo & Annie* prima di avere l'occasione della sua vita in *Alien*.

La sua interpretazione di Ripley la rese una star di prima grandezza e perfino un'icona femminista, ma se da un punto di vista recitativo è da ammirare la perfetta mescolanza di femminilità e potenza con cui affronta il male assoluto dell'alieno, su un piano prettamente umano si riscontra un sintomatico ribaltamento della realtà: «Sono una delle persone più paurose che esistono. Mi terrorizzano persino i ragni, e se mi capita di rivedere i vari *Alien* non riesco a credere che sono proprio io a sbarazzarmi di tutti quei mostri. Quando Ridley Scott mi offrì la parte, ero in un momento di grandi studi intellettuali: non ero una fan della fantascienza, ma compresi che per molti versi quello era il ruolo di una donna che faceva cose da uomo. Dissi a me stessa "questo sarà il mio Enrico V", e basai l'interpretazione su una cara amica di cui preferisco non fare il nome».

Sigourney reagì con saggezza al successo planetario, e se dilazionò nel

tempo la ripresa del personaggio di Ripley, diventando in seguito anche produttrice della fortunatissima serie, cominciò a dimostrare il proprio talento di attrice con ruoli diversissimi, che hanno oscillato dalla commedia (*Ghostbuster*, *Dave*) alla storia d'amore (*Un anno vissuto pericolosamente*), con escursioni memorabili nel cinema d'autore: il personaggio di Paulina, la donna che dopo molti anni riconosce il suo torturatore in *Death and the Maiden* di Roman Polanski è una delle interpretazioni più misurate e commoventi dello scorso decennio, mentre va in direzione opposta la caratterizzazione della moglie insoddisfatta della *Tempesta di ghiaccio*, un personaggio degli anni Settanta che la Weaver rende talmente insopportabile da venir definita da un critico americano «una Jane Fonda andata a male».

Negli ultimi anni l'attrice ha prestato volentieri il proprio volto al cinema indipendente (*Tadpole*) non trascurando tuttavia il mainstream di qualità (*The Village*). Ma, a parte le battaglie di Ripley in uno spazio dove nessuno può sentire urlare, i ruoli che sono rimasti maggiormente nel suo cuore sono quelli che le hanno regalato nello stesso anno due candidature all'Oscar: la manager di *Working Girl* nel quale capovolge a proprio favore e con grande auto-ironia il ruolo di antipatica, e, soprattutto la Diane Fossey di *Gorilla nella nebbia*, una donna ancora una volta estremamente coraggiosa. «Diane mi ha affascinato dal momento in cui ho letto la sua storia: mi ha sempre colpito il coraggio che l'ha portata ad essere uccisa e l'abnegazione con cui ha sposato una causa così particolare. Ancora oggi sono membro attivo della Fondazione che porta il suo nome, e dopo Napoli andrò proprio in Ruanda. Ma devo dirle in tutta onestà che ho avuto sempre l'impressione che la sua passione nascondesse delle terribili carenze affettive, e mi ha molto colpito che tutti coloro che l'hanno conosciuta la descrivono in maniera diversa. Un soggetto perfetto per un'attrice».